

presenza agostiniana

AGOSTINIANI SCALZI

3 Maggio - Giugno 1991

Spedizione in abbon. postale, gr. IV - 70%



presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XVIII - n. 3 (101)

Maggio-Giugno 1991

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	3	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
<i>Documenti:</i> Centessimus Annus	4	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
<i>Antologia Agostiniana:</i> La Questione sociale	11	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
<i>Storia dell'Ordine:</i> Le Missioni d'Oriente	17	<i>P. Benedetto Dotto</i>
I Conventi degli Agostiniani Scalzi: Provincia Napoletana	23	<i>P. Mario Genco</i>
<i>Studi:</i> Ma cos'è questa Sindone?	27	<i>Dott. Luigi Malantruccio</i>
<i>Brasile:</i> Intervista a P. Calogero Carrubba	33	<i>Fra Emilio Kisimba</i>
<i>Notizie:</i> Vita nostra	35	<i>P. Pietro Scaglia</i>

Copertina: realizzazione grafica di P. Pietro Scaglia.

1^a di copertina: O. Nelli, *Ordinazione sacerdotale di S. Agostino, affresco del sec. XV* - Gubbio, Chiesa di S. Agostino. **4^a di copertina:** simbolo per il IV centenario della Riforma.

Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa*

Redazione e Amministrazione: *PP. Agostiniani Scalzi*, Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Telefono (06) 5896345

Autorizzazione Tribunale di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974.

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI: Ordinario L. 15.000; sostenitore L. 30.000; benemerito L. 50.000.

Una copia L. 3.000

C.C.P. 56864002 intestato a PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma.

Stampa: Tipolitografia «Nuova Eliografica» snc - 06049 Spoleto (PG) - Tel. (0743) 48.698-44.068 - Fax. 48.698



I problemi incalzano, e il Papa con tempestività mette a fuoco la posizione della Chiesa di fronte alle sfide della storia.

Pochi mesi fa ha trattato di pace, messa in crisi dalla guerra del Golfo; oggi affronta la questione sociale a livello planetario, partendo dalle "cose nuove": i fatti del 1989 nell'Est Europa, la tragedia del Terzo Mondo e i nuovi poveri.

Dopo la lettura della Centesimus annus, emergono e sveltano alcuni pensieri, che costituiscono la filosofia progettuale e l'orientamento di fondo dell'azione sociale della Chiesa e di questo Papa: l'uomo è la via maestra con cui la Chiesa cammina al fianco lungo tutta la storia ... l'uomo è il centro all'interno della società ... la dottrina sociale ha una dimensione interdisciplinare in quanto si intreccia con il contesto sociale, economico, politico e morale della realtà. In una parola: "essa si situa all'incrocio della vita e della coscienza cristiana con le situazioni del mondo". Ciò che si ammira dell'enciclica è il largo respiro e il taglio originale che fonde insieme sociologia e teologia.

Come per la pace, così per la dottrina sociale la Chiesa evangelizza se stessa ascoltando la lezione dei fatti per illuminarli con la luce del Vangelo. Questa opera di sensibilizzazione sociale ed evangelica riguarda come è ovvio i cristiani. C'è in proposito una intuizione di Paolo VI, che deve essere collocata sul moggio di tutta la dottrina ecclesiale: "La fatica degli uomini ha per il cristiano un significato ben maggiore, avendo essa anche la missione di collaborare alla creazione del mondo soprannaturale" (Populorum progressio). Se qualcuno lamenta tuttora un dialogo insufficiente tra Chiesa e mondo del lavoro, probabilmente lo si deve ad una visione ristretta del lavoro: esso non fa storia, esso non è creativo, esso non edifica il soprannaturale.

Sembra di poter scorgere una sintesi dei valori, cara ad Agostino: la Città di Dio e la città dell'uomo, la contemplazione e l'azione. Per questo Presenza Agostiniana indugia nel confronto fra il pensiero sociale nuovissimo della Centesimus annus e alcune intuizioni agostiniane.

P. Eugenio Cavallari



CENTESIMUS ANNUS

Pochi documenti pontifici sono stati attesi tanto, e poi commentati così favorevolmente dai circoli politico-culturali e dai circuiti della stampa internazionale come la *Centesimus annus*: un'enciclica annunciata da tempo per celebrare il secolo della *Rerum Novarum* di Leone XIII (15 maggio 1891), la magna charta della dottrina sociale della Chiesa.

Essa è stata aggiornata e sviluppata continuamente per adeguarla all'evoluzione storica della società, cosicché l'enciclica di Giovanni Paolo II sintetizza con efficacia un lavoro di cento anni.

I documenti più importanti di questa elaborazione del problema sociale sono: la *Quadragesimo anno* di Pio XI (15.3.1931), il *Messaggio radiofonico* di Pio XII (1.6.1941), la *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII (15.5.61), l'*Octogesima adveniens* di Paolo VI (14.5.71). A questi è giusto aggiungere la *Populorum progressio* di Paolo VI (26.3.67), la *Laborem excercens* (14.9.81) e la *Sollicitudo rei socialis* (30.12.87) di Giovanni Paolo II. La serie complessiva dei documenti testimonia l'interesse costante della Chiesa per la "questione sociale", considerata ormai a dimensione cosmica e alla luce degli avvenimenti politici del 1989, vero spartiacque della storia di questo secolo che si chiude.

Il corpus dell'enciclica di Giovanni Paolo II si può dividere sostanzialmente in due parti: *storica* (I - tratti caratteristici della *Rerum novarum*; II - verso le cose nuove di oggi; III - l'anno 1989) e *sistemica* (IV - la proprietà privata e l'universale destinazione dei beni; V - stato e cultura; VI - l'uomo è la vita della Chiesa).

Le "cose nuove": ieri e oggi

Il Papa esordisce affermando che la rilettura della *Rerum novarum* non è soltanto un "guardare indietro", ma anche un "guardarsi attorno" e un "guardare al futuro" in una linea di fedeltà e continuità dinamica con la Tradizione della Chiesa. La sociologia cristiana si salda ormai con il grande movimento mondiale per la difesa della persona umana, quindi include i temi della giustizia e della pace. L'attenzione ai recenti fatti politici, che hanno sconvolto l'assetto sociale e civile dell'Europa, è così profondamente giustificata, anche se la Chiesa «non intende dare giudizi definitivi, in quanto di per sé non rientra nell'ambito specifico del Magistero» (n. 3).

L'esame della *Rerum novarum* ci riporta all'epoca della fine dell'ottocento, quando arrivavano a maturazione i germi delle nuove ideologie liberale e socialista, nonché gli effetti della trasformazione sociale in atto: nuova concezione della società e dello Stato, nuova forma di proprietà (il capitale), nuova forma di lavoro (il salariato). L'assenza di legislazioni

adeguate e i tumultuosi cambiamenti causarono tensioni clamorose fra i nuovi poveri, le moltitudini, e i pochi ricchi. Sorgeva così la lotta tra capitale e lavoro, che alimentava una permanente conflittualità di classe. La Chiesa, anzichè accettare la terribile "dialettica" degli opposti, si preoccupa di far luce sul conflitto stesso attraverso il principio evangelico della dignità della persona umana e dei suoi diritti: la dignità del lavoratore e la dignità del lavoro.

Il dibattito quindi si allarga: la dimensione del lavoro abbraccia infatti tutto il vivere sociale dell'uomo, dalla famiglia allo Stato. Perciò si dovevano riaffermare altri due principi, che formano il corollario del problema: diritto alla proprietà privata, destinazione universale dei beni della terra. E questo obiettivo doveva essere garantito dallo Stato, ma anche difeso autonomamente dagli interessati attraverso libere associazioni o sindacati di categoria (imprenditori-operai o solo operai). Inoltre si doveva precisare meglio la limitazione dei diritti-doveri circa i tempi e le modalità: ore di lavoro, legittimo riposo, diverso trattamento dei fanciulli e delle donne, salute e assicurazioni (disoccupazione, pensione, ecc.).

Leone XIII, in tutta la vicenda, vedeva anche una potenziale minaccia alla libertà religiosa dell'individuo, costretto a turni disumani di lavoro e senza la possibilità di adempiere ai doveri religiosi. Il diritto al riposo festivo, che egli rivendica, è nella linea di una difesa della sfera privata della persona umana contro le prevaricazioni del potere pubblico. Quanto è accaduto in seguito, e accade tutt'ora, conferma la legittimità della preoccupazione del Papa.

Accanto all'individuo, che rischia di essere soffocato nelle sue legittime esigenze dalla prepotenza degli interessi economici, deve porsi lo Stato con una legislazione appropriata. E' la riaffermazione del principio di solidarietà cristiana, applicata al campo dell'organizzazione politica nazionale e internazionale, oggi così sentita da tutti gli uomini. Ma Leone XIII è ben conscio del pericolo: lo statalismo, cioè l'assoluto predominio dello Stato sull'individuo; perciò egli insiste «sul carattere strumentale dell'intervento dello Stato, giacché l'individuo, la famiglia e la società gli sono anteriori ed esso esiste per tutelare i diritti dell'uno e delle altre, e non già per soffocarli... In effetti, al di là dei diritti che l'uomo acquista col proprio lavoro, esistono diritti che non sono il corrispettivo di nessuna opera da lui prestata, ma che derivano dall'essenziale sua dignità di persona» (n. 11).

Lo sviluppo non deve essere inteso in un modo esclusivamente economico, ma in senso integralmente umano. Non si tratta solo di elevare tutti i popoli al livello di cui godono oggi i Paesi più ricchi, ma di costruire nel lavoro solidale una vita più degna, di far crescere effettivamente la dignità e la creatività di ogni singola persona, la sua capacità di rispondere alla propria vocazione e, dunque, l'appello di Dio, in esso contenuto. Al culmine dello sviluppo sta l'esercizio del diritto-dovere di cercare Dio, di conoscerlo e di vivere secondo tale conoscenza. Nei regimi totalitari e autoritari è stato portato all'estremo il principio del primato della forza sulla ragione. L'uomo è stato costretto a subire una concezione della realtà imposta con la forza, e non conseguita mediante lo sforzo della propria ragione e l'esercizio della propria libertà. Bisogna rovesciare quel principio e riconoscere integralmente i diritti della coscienza umana, legata solo alla verità sia naturale, sia rivelata.

Nel riconoscimento di questi diritti consiste il fondamento primario di ogni ordinamento politico autenticamente libero. E' importante riaffermare tale principio per vari motivi: a) perché le antiche forme di totalitarismo e di autoritarismo non sono ancora del tutto debellati, ed esiste anzi il rischio che riprendano vigore: ciò sollecita a un rinnovato sforzo di collaborazione e di solidarietà tra i Paesi; b) perché nei Paesi sviluppati si fa a volte un'eccessiva propaganda dei valori puramente utilitaristici, con la sollecitazione sfrenata degli istinti e delle tendenze a godimento immediato, la quale rende difficile il riconoscimento e il rispetto della gerarchia dei veri valori dell'umana esistenza; c) perché in alcuni Paesi emergono nuove forme di fondamentalismo religioso, che velatamente o anche apertamente, negano ai cittadini di fedi diverse da quelle della maggioranza il pieno esercizio dei loro diritti civili o religiosi, impediscono loro di entrare nel dibattito culturale, restringono il diritto della Chiesa a predicare il Vangelo e il diritto degli uomini, che ascoltano tale predicazione, ad accoglierla e a convertirsi a Cristo. Nessun autentico progresso è possibile senza il rispetto del naturale e originario diritto di conoscere la verità e di vivere secondo essa. A questo diritto è legato, come suo esercizio e approfondimento, il diritto di scoprire e accogliere liberamente Gesù Cristo, che è il vero bene dell'uomo (n. 29).

La preoccupazione di Leone XIII si indirizza in particolare contro l'ideologia socialista per quel fascino messianico che essa aveva sulle masse. Essa proponeva una soluzione tanto semplice quanto radicale della questione operaia: fare leva sull'insofferenza delle masse per le intollerabili condizioni di miseria culturale, sociale, economica. E vide giusto. L'avvento dei diversi socialismi, fino a quello marxista-leninista, dimostrerà che tale rimedio è peggiore del male, poiché priva i lavoratori dei più elementari diritti (proprietà privata, iniziativa privata, ecc.). Anche oggi il pericolo non è del tutto scomparso, soprattutto quando si tratta di Paesi del Terzo Mondo, di fatto emarginati dal progresso del mondo occidentale: la lotta di classe riaffiora come lotta di sopraffazione e sopravvivenza. Ecco i danni del "sistema", che subordina di fatto la persona al corpo sociale e al funzionamento del meccanismo economico-sociale. Neppure il sistema capitalista è esente da questo pericolo: «l'uomo così è ridotto a una serie di relazioni sociali, e scompare il concetto di persona come soggetto autonomo di decisione morale, mediante cui costruisce l'ordine sociale» (n. 13). La socialità dell'uomo non si esaurisce nello Stato!

Giovanni Paolo II si domanda da dove nasce questa errata concezione della natura della persona e della soggettività della società. Risponde: dall'ateismo e dal razionalismo illuministico. Essi infatti negano la vera grandezza dell'uomo, la sua trascendenza rispetto al mondo delle cose, e il bisogno di salvezza sia da Dio che dagli altri. Alla lotta di classe, che rinnega la famiglia di Dio rinnegando l'immagine dell'uomo-fratello, va sostituita la lotta per la giustizia di ciascuno e di tutti: «La lotta di classe, quando si astenga dagli atti di violenza e dall'odio vicendevole, si trasforma a poco a poco in una onesta discussione, fondata nella ricerca della giustizia» (Q.A., III, 213). Giustizia che si identifica col bene comune e del singolo. Il disprezzo della persona umana invece non poteva portare se non al militarismo, all'imperialismo, alla guerra: storia di un secolo ...

Guardando a cento anni di lotte nel segno della dignità e della giustizia, il Papa sottolinea il progresso della coscienza civile circa l'armonizzazione dei diritti dei singoli e della comunità nel campo del lavoro, che ha attribuito allo Stato il ruolo di efficace mediatore e di indirizzo programmatico secondo il principio di solidarietà o di sussidiarietà. In base a questo criterio, oggi si preferisce che sia l'individuo ad organizzarsi autonomamente per un libero processo delle riforme sociali (cooperative, centri di istruzione professionale, partecipazione alla vita dell'impresa, ecc.). A questo punto il Papa sembra riferirsi alla visione agostiniana della Città di Dio, quando afferma che alla base del nuovo ordinamento sociale sta la libertà, intesa come obbedienza alla verità e, quindi, anche come dovere di rispettare i diritti degli altri uomini: «Contenuto della libertà diventa allora l'amore di sé fino al disprezzo di Dio e del prossimo, amore che conduce all'affermazione illimitata del proprio interesse e non si lascia limitare da alcun obbligo di giustizia» (n. 16). In questo principio cristiano egli scorge la possibilità di correggere tutte le prevaricazioni ideologiche sul tipo di Stato e di società: Stato sociale, Stato di sicurezza, società dei consumi, società del benessere.

E' necessario ricondurre il concetto di alienazione alla visione cristiana, ravvisando in esso l'inversione tra i mezzi e i fini: quando non riconosce il valore e la grandezza della persona in se stesso e nell'altro, l'uomo di fatto si priva della possibilità di fruire della propria umanità e di entrare in quella relazione di solidarietà e di comunione con gli altri uomini per cui Dio lo ha creato. E', infatti, mediante il libero dono di sé che l'uomo diventa autenticamente se stesso, e questo dono è reso possibile dall'essenziale "capacità di trascendenza" della persona umana. L'uomo non può donare se stesso ad un progetto solo umano della realtà, ad un ideale astratto o a false utopie. Egli, in quanto persona, può donare se stesso ad un'altra persona o ad altre persone e, infine, a Dio, che è l'autore del suo essere ed è l'unico che può pienamente accogliere il suo dono. E' alienato l'uomo che rifiuta di trascendere se stesso e di vivere l'esperienza del dono di sé e della formazione di un'autentica comunità umana, orientata al suo destino ultimo che è Dio. E' alienata la società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questo dono e il costituirsi di questa solidarietà interumana (n. 41).

L'impegno della Chiesa sul fronte della difesa e della promozione dei diritti umani, secondo il Papa, è all'origine degli avvenimenti del 1989, che segnano la caduta definitiva del marxismo-leninismo e di tutti i sistemi politico-economici europei che su di esso si fondevano. Il motivo essenziale della caduta del marxismo è la sistematica violazione di tale ideologia e prassi dei diritti del lavoro e, più in generale, di tutti i diritti umani. Che ciò sia avvenuto in modo non violento, rinunciando sia alla lotta di classe nelle controversie interne, come alla guerra in quelle internazionali, è motivo di grande soddisfazione per il Papa. La lezione che ne scaturisce è duplice: violando la libertà e la dignità della persona, il sistema economico è inefficiente, la lotta per la giustizia senza violenza è la sola arma efficace per risolvere le situazioni negative.

Il movimento popolare, che ha rimosso il sistema politico marxista, non intendeva difendere soltanto il diritto e l'efficienza del lavoro, ma la «cultura e i diritti nazionali» (n. 24), cioè il senso dell'esistenza personale e nazionale. Evidentemente, spiega il Papa, «la vera causa delle novità è il vuoto spirituale provocato dall'ateismo, il quale ha lasciato prive di orientamento le giovani generazioni e, in non rari casi, le ha indotte, nell'insopprimibile ricerca della propria identità e del senso della vita, a riscoprire le radici religiose della cultura delle loro nazioni e la stessa persona di Cristo, come risposta esistenzialmente adeguata al desiderio di bene, di verità e di vita che è nel cuore di ogni uomo» (n. 24). Il marxismo aveva promesso di sradicare il bisogno di Dio dal cuore dell'uomo, ma ciò non è stato possibile senza sconvolgere il cuore stesso. L'autore della rivolta è semplicemente il cuore umano! Qui, l'enciclica di Giovanni Paolo II tocca il vertice dell'ispirazione: intuizione profonda e profetica per i prossimi anni. Su questa base, vivrà o cadrà anche il sistema capitalistico dell'Occidente.

Anno veramente critico, dunque, il 1989: anno della verità su ogni forma di realismo politico, che vorrebbe bandire il diritto e la morale dall'economia e dalla politica. La coscienza, che è nel cuore dell'uomo, nessuno la potrà mai sopprimere; e, se si riduce la sfera in cui la libertà legittimamente si esercita, il risultato è che la vita sociale progressivamente si disorganizza e decade.

Dio che ruolo ha giocato in tutto ciò? Domanda per nulla retorica. Risponde il Papa: «Certo la lotta, che ha portato ai cambiamenti del 1989, ha richiesto lucidità, moderazione, sofferenze e sacrifici; in un certo senso essa è nata dalla preghiera, e sarebbe stata impensabile senza una illimitata fiducia in Dio, Signore della storia, che ha nelle mani il cuore degli uomini. E' unendo la propria sofferenza per la verità e la libertà a quella di Cristo sulla Croce che l'uomo può compiere il miracolo della pace» (n. 25). Il male e la sofferenza, prodotti da questa ideologia atea, sono anch'essi frutto della ferita del peccato originale: dottrina non solo parte integrante della rivelazione, ma verità di grande valore ermeneutico, perché spiega la natura "storica" dell'uomo e i fatti stessi della storia.

La lezione preziosa del 1989 va dunque ben oltre una lettura politica e sociale, circoscritta ai protagonisti dell'Est Europa; essa ha valore universale e interessa la civiltà dell'amore. La Chiesa si è incontrata con il movimento operaio, in consonanza piena con il movimento di liberazione spirituale della persona umana. E anche i Paesi del Terzo Mondo, alla ricerca del proprio autentico sviluppo, sono invitati ad agire per una autentica e integrale liberazione umana senza impossibili compro-

Se con "capitalismo" si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libertà creativa umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di "economia di impresa", o di "economia di mercato", o semplicemente di "economia libera". Ma se con "capitalismo" si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa (n. 42).

messi tra marxismo e cristianesimo. Adesso il cammino della ricostruzione morale e materiale deve unire tutti i Paesi in uno sforzo concorde di solidarietà, infatti «il lavoro umano per sua natura è destinato ad unire i popoli» (n. 27). Dalla lotta di classe alla comunione!

Proprietà privata e universale destinazione dei beni

Dopo l'exkursus storico, il Papa entra nel vivo del discorso sociale affrontando il problema delicato del rapporto tra proprietà privata e universale destinazione dei beni. La risposta è in linea con la Tradizione, da Agostino a Tommaso e ai recenti documenti pontifici: la proprietà non è un diritto assoluto ed esclusivo, ma è in funzione anche del bene comune. Dio ha dato la terra a tutto il genere umano perché servisse ai bisogni di ciascun uomo, e ciascun uomo con il proprio lavoro intelligente e libero fa propria una parte di terra. Egli, a sua volta, ha la responsabilità di non impedire agli altri di usufruire dei beni creati, anzi deve cooperare con loro per dominare insieme la terra. Lo stesso discorso vale per il lavoro personale: «Oggi più che mai lavorare è un lavorare con gli altri e per gli altri» (n. 31).

La socialità del lavoro richiede che siano messe in comune anche le fonti originarie della ricchezza: le conoscenze, la tecnica, il sapere, che sono frutto della ricerca scientifica; insomma, le capacità di iniziativa e di imprenditorialità. Oggi infatti, osserva il Papa, oltre alle risorse della terra e del capitale, c'è la "risorsa-uomo"; egli, attraverso il suo disciplinato lavoro, consente la creazione di comunità di lavoro che valorizzano al massimo il sapere scientifico, l'inventiva, l'organizzazione solidale. Il lavoro in tal modo libera l'uomo dalla servitù delle cose e degli ingranaggi strutturali. Al contrario, l'assenza di questa qualità del lavoro è all'origine della miseria dei Paesi del Terzo Mondo: posseggono in abbondanza le materie prime, ma non possono sfruttare le risorse naturali perché non valorizzano le risorse umane. Il libero mercato internazionale ha questa specifica funzione di valorizzare le risorse umane, tenendo conto che esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato: «esiste qualcosa che è dovuto all'uomo perché uomo, in forza della sua eminente dignità. Questo qualcosa dovuto comporta inseparabilmente la possibilità di sopravvivere e di dare un contributo attivo al bene dell'umanità» (n. 34). Ecco il correttivo al sistema capitalistico: non più l'assoluta prevalenza del capitale, del possesso degli strumenti di produzione e della terra rispetto alla libera soggettività dell'impresa e della partecipazione. Parole forti e profonde in cui è contenuta la "critica" del Papa sia al capitalismo privato che statale. Esse hanno suscitato risentimenti e prese di posizione, eppure sono fondamentali per chiarire il pensiero della Chiesa. Anche in questo caso, il fattore-uomo fa sì che si consideri non solo la legge del profitto, ma anche altri fattori umani e morali: «scopo dell'impresa non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini» (n. 35). Dottrina densa di significati nuovi e applicazioni rivoluzionarie!

A questo punto il Papa trae due conclusioni, che gli stanno molto a cuore: a) aiutare i Paesi del Terzo Mondo ad alleggerire il debito estero, e fornire loro l'organizzazione del

Né la Chiesa chiude gli occhi davanti al pericolo del fanatismo, o fondamentalismo, di quanti, in nome di un'ideologia che si pretende scientifica o religiosa, ritengono di poter imporre agli altri uomini la loro concezione della verità e del bene. Non è di questo tipo la verità cristiana. Non essendo ideologica, la fede cristiana non presume di imprigionare in un rigido schema la cangiante realtà sociopolitica e riconoscere che la vita dell'uomo si realizza nella storia in condizioni diverse e non perfette. La Chiesa, pertanto, riaffermando costantemente la trascendente dignità della persona, ha come suo metodo il rispetto della libertà.

Ma la libertà è pienamente valorizzata soltanto dall'eccezione della verità: in un mondo senza verità la libertà perde la sua consistenza (n. 46).

lavoro e le tecnologie avanzate per diminuire il divario tra il loro livello di vita e quello dei paesi più avanzati; b) privilegiare la qualità delle merci, dei servizi, dell'ambiente e della vita in generale. I produttori devono saper educare i consumatori a scegliere i beni necessari ad elevare la qualità della vita; ora, la droga, la pornografia e altre forme di consumismo non rispondono a que-

sti requisiti. L'uomo non vale per ciò che ha, ma per ciò che è!

Altro corollario importante del problema è la necessaria salvaguardia della salute psichica, fisica e morale nel rispetto della natura donatagli da Dio. Si comprende facilmente che il discorso non riguarda più il sistema economico (capitalismo o socialismo), ma il sistema etico-culturale: aiutare ogni uomo a fare esperienza autentica e concreta della sua personalità nella sfera interiore e sociale, pena la sua alienazione, cioè la perdita del senso vero dell'esistenza. Conclude il Papa: alla base di tutto occorre ancora una volta «l'obbedienza alla verità su Dio e sull'uomo» (n. 41).

La Chiesa non ha modelli reali ed efficaci da proporre, ma può offrire come indispensabile orientamento ideale la propria dottrina sociale, che si fonda sull'integrale sviluppo della persona umana, sul valore cristiano della vita come dono per sé per gli altri, sulla solidarietà universale.

Stato e cultura - L'uomo, via della Chiesa

Il difficile rapporto verificatosi nel caso della storia fra Stato e Chiesa, si presenta ancor prima fra Stato e individuo: i due modelli si condizionano vicendevolmente. Nel complesso della dottrina sociale il Papa non può non chiarire i termini del problema: il suo punto di riferimento è il totalitarismo. Esso infatti si arroga l'esercizio di un potere assoluto e nega la verità in senso oggettivo: «Se non esiste una verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti fra gli uomini... La radice del moderno totalitarismo è da individuare nella negazione della trascendente dignità della persona umana, immagine visibile del Dio invisibile e, proprio per questo, per sua stessa natura, soggetto di diritti che nessuno può violare: né l'individuo, né il gruppo, né la classe, né la nazione o lo Stato» (n. 44). La coscienza dell'individuo e la Chiesa sono barriere insormontabili per l'assolutismo di Stato. La democrazia stessa è possibile e autentica soltanto se fondata sui diritti della persona umana: «una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia» (n. 46).

Una certa mentalità "laica", oggi molto diffusa, è logicamente refrattaria a questo discorso, che riafferma la trascendenza della persona umana e di Dio sullo Stato e sulle realtà sociali e politiche.

Entrando poi nel merito del rapporto individuo-Stato, il Papa precisa il ruolo di quest'ultimo: garantire la sicurezza delle istituzioni, delle leggi, del governo, dei servizi. Ma il compito di sorvegliare e guidare l'esercizio dei diritti umani nel settore economico compete prima di tutto ai singoli e ai diversi gruppi o associazioni; lo Stato deve assecondare, stimolare, sostenere, incentivare l'iniziativa privata: tutto ciò per evitare che si dilati eccessivamente l'ambito dell'intervento statale a danno della libertà sia economica che civile. Ecco il principio: «Anche in questo ambito deve essere rispettato il principio di sussidiarietà: una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutar-

Oltre alla famiglia, svolgono funzioni primarie e attivano specifiche reti di solidarietà anche altre società intermedie. Queste, infatti, maturano come reali comunità di persone e innervano il tessuto sociale, impedendo che scada nell'anonimato e in un'impersonale massificazione, purtroppo frequente nella moderna società. E' nel molteplice intersecarsi dei rapporti che vive la persona e cresce la "soggettività della società". L'individuo oggi è spesso soffocato tra i due poli dello Stato e del mercato. Sembra, infatti, talvolta che egli esista soltanto come produttore e consumatore di merci, oppure come oggetto dell'amministrazione dello Stato, mentre si dimentica che la convivenza tra gli uomini non è finalizzata né al mercato né allo Stato, poiché possiede in se stessa un singolare valore che Stato e mercato devono servire. L'uomo è, prima di tutto, un essere che cerca la verità e si sforza di viverla e di approfondirla in un dialogo che coinvolge le generazioni passate e future (n. 49).

Da tale ricerca aperta della verità, che si rinnova ad ogni generazione, si caratterizza la cultura della nazione. In effetti, il patrimonio dei valori tramandati e acquisiti è non di rado sottoposto dai giovani a contestazione. Contestare, peraltro, non vuol dire necessariamente distruggere o rifiutare in modo aprioristico, ma vuol significare soprattutto mettere alla prova nella propria vita e, con tale verifica esistenziale, rendere quei valori più vivi, attuali e personali, discernendo ciò che nella tradizione è valido da falsità ed errori o da forme invecchiate, che possono essere sostituite da altre più adeguate ai tempi.

In questo contesto, conviene ricordare che anche l'evangelizzazione si inserisce nella cultura delle nazioni, sostenendola nel suo cammino verso la verità e aiutandola nel lavoro di purificazione e di arricchimento.

Quando, però, una cultura si chiude in se stessa e cerca di perpetuare forme di vita invecchiate, rifiutando ogni scambio e confronto intorno alla verità dell'uomo, allora essa diventa sterile e si avvia a decadenza (n. 50).

la a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune» (n. 48). Insomma, c'è molto spazio anche per il volontariato della solidarietà e della carità cristiana.

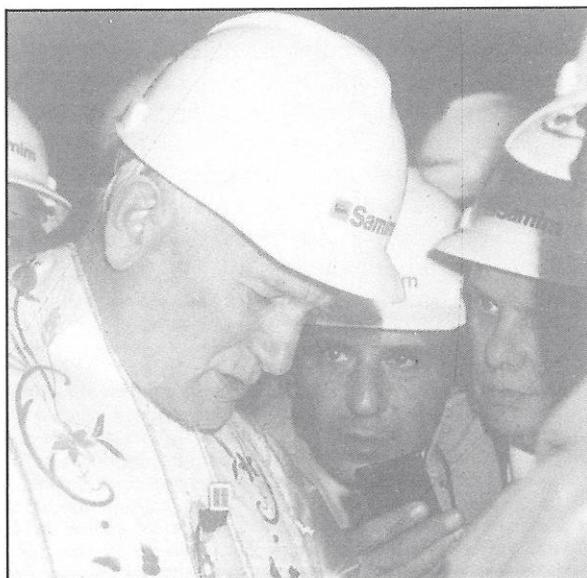
Da questo insieme di principi e di prassi è caratterizzata la cultura di una nazione, cioè il suo modo concreto di vivere. Ed è su questo campo che si inserisce l'opera di evangelizzazione, che educa il cuore e la mente dell'uomo e quindi la qualità dei comportamenti umani. A tale riguardo, «occorre fare un gran-

de sforzo di reciproca comprensione, di conoscenza e di sensibilizzazione delle coscienze» (n. 52).

Tutto il discorso si concentra ormai sull'uomo e sulla centralità dell'uomo dentro la società, tema caro a Papa Giovanni Paolo II e leit-motiv del suo pontificato: «questo uomo è la prima via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione, la via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'incarnazione e della redenzione» (Red. hom., 13). L'uomo vero, l'uomo integrale, l'uomo trascendente che viene da Dio e va verso Dio: «Che io conosca me, che io conosca Te» (Sol. 1, 1, 1)! Tutto, dunque: economia, politica, cultura, ecc. sta all'incrocio della vita e della coscienza cristiana.

Celebrando i cento anni della *Rerum novarum*, la Chiesa non può che godere del cammino compiuto, ma guardando alle cose nuove e alle nuove sfide del futuro. Facendo appello allo sforzo di tutti i credenti e degli uomini di buona volontà, essa crede nella Parola di Dio: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap. 21,5)!

P. Eugenio Cavaliari





LA QUESTIONE SOCIALE

La questione sociale di oggi non è quella del secolo V. Sarebbe perciò anacronistico voler trovare in S. Agostino una problematica che è propria del nostro tempo. Eppure ci è facile notare come, pur nella diversità dei contesti sociali e politici, Agostino abbia intuito e insegnato i principi perenni della Rivelazione cristiana, che regolano la dottrina

sociale della Chiesa. Si pensi, per esempio, alla concezione della dignità del lavoro, anche manuale, alla dialettica tra proprietà privata e proprietà comune, alla destinazione sociale dei beni, ecc..

La meditazione di alcuni testi raccolti in questa antologia potranno riuscire illuminanti.

Lavoro prima e dopo il peccato

Riguardo al fatto che l'uomo fu messo nel paradiso perché lo lavorasse e lo custodisse, quel lavoro era più onorevole che faticoso poiché ben diverso è il lavoro ch'era svolto nel paradiso da quello che si svolge sulla terra, lavoro questo al quale l'uomo fu condannato dopo il peccato. Che specie di lavoro fosse quello è indicato dalle parole seguenti: *per custodirlo*. Infatti nella condizione tranquilla della felicità, in cui non c'è la morte, tutta l'attività consiste nel mantenere ciò che si possiede (*La Genesi difesa contro i manichei II, 11, 15; cfr. La Genesi alla lettera VIII, 10, 19 ss.*).

Difesa del lavoro manuale

In conclusione... ci sia lecito, pertanto cantarla chiara ai nostri amici. Se voi vi appellate agli uccelli dell'aria di cui parla il Vangelo e li prendete a modello per sottrarvi al lavoro manuale da cui ricavate vitto e vestito, non dovete nemmeno far delle provviste per il domani, come fanno gli uccelli che non ammucciano nulla per il loro domani. Che se poi il mettere da parte e provvedersi per l'avvenire non è in contrasto con il Vangelo, ove s'ingiunge di guardare gli uccelli dell'aria e come essi non seminino né mietano né riempiano i magazzini, dovete anche ammettere che, almeno in linea di possibile, non è in contrasto con il Vangelo né disdice con l'immagine che esso presenta degli uccelli del cielo procurarsi mediante il lavoro il sostentamento per la vita terrena soggetta alle esigenze della materia (*Il lavoro dei monaci 23,30*).

Dignità del lavoro manuale dei monaci ex-operai

Qualcheduno potrebbe obiettare: Ecco un servo di Dio che si ritira dalle attività cui si dedicava prima quando era nel mondo e si consacra alla vita di perfezione dando il nome a questa milizia spirituale. Cosa gliene viene se egli deve ancora occuparsi di faccende e di lavori come un comune operaio? Dare una risposta esauriente a questa obiezione non è cosa semplice ... ma con l'aiuto del Signore penso che anche a noi sia dato scorgere - almeno parzialmente - quali siano i vantaggi che provengono ai servi di Dio dall'aver abbandonato gli affari e le attività del secolo, anche se in seguito debbono ancora lavorare di braccia. Ponete il caso di uno che ... entra nella nostra famiglia provenendo da condizione povera. Se a costui tocca ancora lavorare, non creda che il suo lavoro sia identico a quello di prima. Egli infatti dall'amore egoistico per i beni privati, per quanto esigui, è passato all'amore soprannaturale verso la vita comune e, non più sollecito delle cose private ma di quelle di Gesù Cristo, vive nella santa famiglia di coloro che hanno un'anima sola e un sol cuore in Dio, per cui nessuno osa chiamare alcunché sua proprietà privata ma tutto è fra loro comune (*Il lavoro dei monaci 25,32*).

Dignità del lavoro manuale dei monaci ex-ricchi

Una parola anche per coloro che, abbandonate ed erogate le loro possessioni - tanto se cospicue quanto se di più modeste proporzioni - con un gesto di umiltà santa e meritoria han deliberato di farsi annoverare fra i poveri di Cristo. Se, non impediti da malferma salute e liberi da impegni di ministero sacro si dedicano a lavori manuali, con questa loro condotta fanno un'opera di misericordia molto più eccellente che non quando elargirono le proprie sostanze ai bisognosi. Fu certo ben considerevole l'atto di generosità che essi compirono quando consegnarono alla comunità, ordinariamente bisognosa, i beni che possedevano - fossero stati considerevoli o comunque di entità non trascurabile -, tanto che l'organizzazione comunitaria e la carità fraterna debbono a loro volta mantenerli. Tuttavia, se anche loro si mettessero a lavorare manualmente, il loro gesto gioverebbe ancora di più alla religione perché toglierebbe ogni pretesto di menare vita oziosa a quegli infingardi che, entrati in monastero da una condizione plebea, sono per ciò stesso più assuefatti al lavoro. Se peraltro essi si rifiutassero di lavorare di braccia, chi oserebbe costringerveli? Comunque anche a loro si debbono trovare nel monastero delle occupazioni adatte, che non esigano sforzo di muscoli ma piuttosto vigilanza e attenzione nel loro disbrigo, in modo che nemmeno costoro mangino a ufo il pane con la scusa che si tratta di roba comune (*Il lavoro dei monaci 25,33*).

Poter lavorare è un dono di Dio

Se uno andasse a far loro delle obiezioni prendendo lo spunto dagli uccelli dell'aria che non seminano non mietono e non riempiono i granai o dai gigli del campo che non lavorano né filano, essi non avrebbero gran difficoltà a rispondere in questa maniera: "Se noi per un giusto motivo, ad esempio d'infermità o d'incombenze urgenti, non potessimo lavorare, certo Egli ci darebbe di che sfamarci e coprirci come fa con gli uccelli e con i gigli che non esplicano alcuno di tali lavori. Finché al contrario noi siamo in grado di lavo-

rare, non dobbiamo tentare il nostro Dio. L'averne infatti questa capacità è un dono di Dio, e quando viviamo del nostro lavoro, viviamo del dono che Egli ci largisce, poiché è Dio che ci accorda la possibilità di lavorare. Ed ecco il motivo per noi perché non ci angustiamo del necessario alla vita. Sappiamo infatti che c'è un Dio il quale, quando siamo in grado di lavorare, ci nutre e ci veste come il normale degli uomini, che da lui sono nutriti e vestiti; quando poi non possiamo più lavorare, lo stesso Dio provvede a cibarci e a vestirci come fa con gli uccelli che nutre e con i gigli che ammanta, delle quali creature noi valiamo di più. In conclusione, quindi, nel servizio che come soldati prestiamo al Signore non ci preoccupiamo del domani. Ci siamo infatti consacrati a Dio non per conseguire emolumenti temporali (al tempo infatti dice relazione il "domani") ma piuttosto vantaggi eterni (dove è sempre "oggi"), in modo da riuscire persone accette a Dio senz'essere avviluppati nelle pastoie di faccende secolari (Il lavoro dei monaci 27,35).

Saper discernere il vero povero

Vedete che, nonostante abbondino i poveri, a buona ragione stiamo cercando il vero povero. Lo cerchiamo in mezzo a una turba di poveri, e a stento lo troviamo. Mi sta dinanzi il povero e io cerco il povero. Nel frattempo porgi pure la mano al povero che ti trovi davanti. Il povero che tu cerchi, lo cerchi povero nel cuore. Tu dici: "Sono povero come Lazzaro". Questo mio ricco, umile non dice: "Sono ricco come Abramo". Perciò tu ti insuperbisci, l'altro si umilia. Perché ti inorgoglicisci e non lo imiti? "Io - risponde - povero, sono stato portato nel seno di Abramo". Non vedi che un ricco ha accolto il povero? Non vedi che è ricco chi ha accolto il povero? Ma se ti insuperbisci contro coloro che hanno denaro e affermi che ad essi non appartiene il regno dei cieli, mentre forse in essi si trova l'umiltà che non si trova in te, non temi che, quando sarai morto, Abramo possa dirti: "Allontanati da me, perché mi hai oltraggiato"? (Disc. 14,5).

Non le ricchezze debbono essere temute ma la malattia prodotta da esse

Nelle ricchezze infatti nulla è tanto da temersi quanto la superbia. L'apostolo Paolo ammonisce al riguardo Timoteo, dicendogli: Ai ricchi di questo mondo comanda di non nutrire sentimenti di superbia.

Non lo spaventa il fatto-ricchezza ma la malattia prodotta dalla ricchezza, e questa malattia prodotta dalla ricchezza è l'aumento della superbia. E' infatti un'anima superiore quella che tra le ricchezze non è tentata da questa malattia: è un'anima più grande delle sue ricchezze, che ella sa dominare non desiderandole ma disprezzandole. Gran ricco è dunque colui che non si crede grande perché ricco. Colui invece che per la ricchezza si reputa grande è superbo e quindi misero. Nella carne scoppia, nel cuore mendica: è gonfiato, non pieno. Se vedi due otri, uno pieno e l'altro gonfiato, trovi nell'uno e nell'altro la stessa dimensione di grandezza ma non la stessa pienezza. A guardarli ti inganneresti; se li soppesi scopri (la verità): quello che è pieno lo si sposta con difficoltà, quello che è gonfiato si fa presto a portarlo via (Disc. 36,2).

Imparare ad essere poveri umili per non essere né ricchi né indigenti superbi

Imparate perciò ad essere poveri e ad abbandonarvi in Dio, o miei compagni di povertà! E' ricco chi è superbo. Infatti anche l'abbondanza dei beni di questa terra che comunemente si chiamano ricchezze, alle quali si oppone quella che comunemente è detta povertà niente è più da evitare del contagio della superbia. Chi non ha denaro né straordinarie disponibilità finanziarie non ha di che insuperbirsi. Se pertanto chi non ha di che insuperbirsi non viene lodato per il fatto che non si insuperbisce, chi ha di che insuperbirsi venga lodato per il fatto che non si insuperbisce. Ma perché lodare il povero umile, che non ha di che insuperbirsi? Chi invece potrà sopportare uno che insieme è indigente e superbo? Loda il ricco umile, loda il ricco povero (*Disc. 14,2*).

Il vero benessere del povero e la vuota millanteria del ricco

Supponiamo dunque che dei due individui uno sia povero o meglio del ceto medio, l'altro ricco sfondato. Il ricco è sempre angosciato dai timori, disfatto dalle preoccupazioni, bruciato dall'ambizione, mai sereno, sempre inquieto, angustiato da continue liti con i rivali; accresce, è vero, con queste angustie il proprio patrimonio a dismisura ma con questi accrescimenti accumula anche le più spiacevoli seccature. Il povero al contrario basta a sé col modesto patrimonio disponibile, è ben voluto, gode una serena pace con parenti, vicini e amici, è piamente devoto, spiritualmente umanitario fisicamente sano, eticamente temperante, moralmente onesto, consapevolmente tranquillo. Non so se si trova un tizio tanto insulso da dubitare chi preferire. E come per i due individui la regola dell'equità si applica a due famiglie, a due popoli, a due stati. E se con l'applicazione consapevole di quella regola si rettifica il nostro giudizio, vedremo facilmente in quale dei due si trova la vuota millanteria e in quale il benessere (*La città di Dio IV,3*).

Differenza tra ricchezza e denaro

Ricchezza e denaro sono diversi. Infatti consideriamo ricche le persone sapienti, giuste, oneste che non hanno denaro o ne hanno poco, ma sono ricche di virtù, poiché con esse anche nei bisogni materiali è sufficiente per loro ciò che c'è. Al contrario gli avari sono poveri perché hanno sempre brame e bisogni, anche se possono ottenere molto denaro, ma nonostante la sua abbondanza non possono non avere bisogno. Giustamente consideriamo ricco anche lo stesso vero Dio, non di denaro ma di onnipotenza. Pertanto coloro che hanno denaro sono considerati anche ricchi ma spiritualmente bisognosi se sono avari, così come sono considerati poveri coloro che mancano di denaro ma spiritualmente ricchi se sono sapienti (*La città di Dio VII,12*).

A che servono le ricchezze? Per fare elargizioni

Perché poi i ricchi non dicessero di non saper cosa fare con le loro ricchezze, ecco l'Apostolo ammonire Timoteo in modo da sorreggerli col consiglio e non solamente frenarli col precetto. Aveva detto: Non sperare nelle ricchezze, che sono incerte. Perché non pensassero di aver perso ogni speranza continuò: Sperino piuttosto nel Dio vivo, che a noi somministra in abbondanza tutte le cose perché ne godiamo, o più esattamente, le cose temporali perché ce ne serviamo, le cose eterne perché ne godiamo. E della loro ricchezza cosa

dovranno fare? Dice: Siano ricchi nelle opere di bene, distribuiscano con facilità. A questo deve giovarti la ricchezza: a non aver difficoltà nel fare elargizioni. Il povero vorrebbe ma non può, il ricco vuole e può. Distribuiscano con facilità, siano generosi, si accumulino per l'avvenire un tesoro posto su solide basi, in modo da conseguire la vera vita (*Disc. 36,6*).

Possiede a buon diritto le cose chi ne fa uso conforme a giustizia

L'oro e l'argento li possiede realmente colui che sa ben servirsi dell'oro e dell'argento. Difatti anche fra gli uomini si dice di uno che sa possedere qualcosa quando sa farne buon uso. Per cui uno che non fa delle cose un uso conforme a giustizia non le possiede a buon diritto. E se uno non possiede una cosa a buon diritto, se afferma che è sua non parla da legittimo possessore, ma chi parla in lui è la malizia d'uno sfacciato usurpatore. Ecco invece un uomo che non dice senza motivo appartenergli una qualche cosa: egli non se n'è impossessato per una bramosia ingiusta e irragionevole ma la domina con sapientissimo potere e con giustissima moderazione. Con quanta maggiore veracità e proprietà non dirà Dio che sono suoi l'oro e l'argento, avendoli egli creati con generosissima bontà e amministrandoli con giustissimo dominio, al segno che senza il suo cenno e la sua autorizzazione né i cattivi avrebbero l'oro e l'argento per essere condannati di avarizia né li avrebbero i buoni per usarne a misericordia! Nessun uomo tuttavia può disporre che tali metalli ci siano, come nessuno può distribuirli e ordinarli in modo che uno li abbia e un altro no (*Disc. 50,4*).

Mettendo in comune la proprietà privata, non si perde ma ci si arricchisce

Coloro invece - e sono molti - che ricusano di diventare luogo sacro per il Signore cercano avidamente e sono attaccati ai loro beni privati, godono del potere che hanno e desiderano gli interessi personali. Chi al contrario intende preparare una dimora al Signore deve godere non di ciò che è privato ma di ciò che è comune. E' quanto fecero quei tali con i loro beni privati: li misero in comune. E mettendo in comune ciò che avevano di proprio, forse che lo persero? Se avessero ritenuto i propri beni per se stessi e ciascuno avesse posseduto quel che era suo, sarebbe stato padrone soltanto del suo bene privato. Mettendo invece in comune ciò che era proprietà privata, anche le cose che prima erano proprietà altrui divennero sue. Mi presti attenzione la vostra Carità! E' a causa delle proprietà private che ci sono tra gli uomini liti, inimicizie, scandali, peccati, malvagità, omicidi. Per quali motivi tutto questo? A motivo delle proprietà possedute in privato. Succede mai infatti che litighiamo per quanto possediamo tutti in comune? E' pacifico che si respiri insieme questa stessa aria e si veda tutti lo stesso sole. Beati dunque coloro che preparano una dimora al Signore cessando di godere per quanto avevano di personale esclusivo (*Esposiz. salmo 131,4*).

Quando si posseggono cose superflue si posseggono cose che di diritto spettano agli altri

Notate quindi come non soltanto son poche le cose a voi necessarie, ma nemmeno Dio ve ne domanda una gran quantità. Esamina quante cose ti ha date e da quelle toglì quel che è a te indispensabile: il resto, quel che ti rimane di superfluo, è necessario agli altri. Il superfluo dei ricchi è necessario ai poveri. Quando si posseggono

cose superflue si posseggono cose che di diritto spettano agli altri (*Esposiz. salmo 147,12*).

Tutto, privato o comune, appartiene a Dio

Ho scritto anche ai presbiteri che, se mancherà qualcosa dopo la raccolta delle offerte date alla Santità vostra, la completino con i beni della Chiesa, purché tuttavia voi diate con entusiasmo quello che vi pare, poiché quello che offrite, sia che provenga dalle vostre sostanze private sia che provenga dai beni della Chiesa, tutto appartiene a Dio e la vostra deferenza mi è più cara dei tesori della Chiesa (*Lettera 268,3*).

Una sola è la famiglia di tutti i cristiani

Da notarsi che non ha importanza quale sia stato il monastero o la località in cui ciascuno ha fatto elargizione dei suoi averi a vantaggio dei fratelli bisognosi. Una sola infatti è la famiglia di tutti i cristiani, di modo che, qualunque sia stato il luogo dove uno ha fatto dono del suo ai fratelli in Cristo, dovunque poi vada egli ha da ricevere dai beni di Cristo il necessario alla vita. Difatti, qualunque sia stato il luogo in cui venne fatta l'elargizione, se fatta in pro dei fratelli in Cristo, chi se non Cristo fu che la ricevette? (*Il lavoro dei monaci 25,33*).

Dando al povero si fa credito a Dio

Poiché dunque la persona, per supplire i bisogni della quale vi chiedo di fare ciò che ordina il Signore, è un fedele Cristiano, nostro fratello nella fede, fatelo senza rammicarvi, senza mormorare, ma anzi con gioia e con entusiasmo. Voi in realtà fate credito a Dio e non a un uomo, poiché è Dio a promettervi che non perderete nulla di quanto darete per compassione ma lo riceverete con gli interessi immortali nel giorno del giudizio (*Lettera 268,2*).

Il ventre dei poveri è il magazzino più sicuro

Desiderava infatti saziare se stesso con vivande superflue ed esagerate, e, superbissimo, trascurava di guardare il ventre vuoto di tanti poveri. Non sapeva che il ventre dei poveri era più sicuro dei suoi magazzini, tant'è vero che quanto riponeva in quei magazzini poteva, forse, essere appostato dai ladri. Se viceversa l'avesse nascosto nel ventre dei poveri, sarebbe stato digerito e si sarebbe confuso con la terra, ma sarebbe stato conservato con molta sicurezza nel cielo. Pertanto, riscatto per l'anima dell'uomo sono le sue ricchezze (*Disc. 36,9*).

Testimonianza dell'Impero Romano

Anche certi personaggi ragguardevoli di questo nostro Impero vennero celebrati con fulgide lodi da parte dei loro panegiristi per aver preposto il bene comune dello Stato e di tutti i cittadini agli interessi loro privati. Di fronte a tali esempi, quali dovranno essere le disposizioni d'animo del cittadino della città eterna, la Gerusalemme celeste, nei riguardi di questa patria immortale, se non mettere in comune col fratello quello che ricava dal lavoro delle sue mani e, se qualcosa gli manca, riceverlo dai beni della comunità? Così avrà modo di affermare con colui del quale segue le prescrizioni e gli esempi: Noi siamo come chi non possiede nulla ma è ricco di tutto (*Il lavoro dei monaci 25,32*).

P. Gabriele Ferlisi



LE MISSIONI D'ORIENTE

Gli agostiniani scalzi hanno dato un forte impulso alle missioni evangelizzando il Tonchino settentrionale, l'attuale Vietnam, e la Cina: un periodo relativamente breve di 125 anni, che coincide con l'espansione maggiore dell'Ordine. Le date storiche, che costituiscono il punto di riferimento dell'epoca missionaria, sono il 6 dicembre 1696, quando la Congregazione di "Propaganda Fide" accetta i primi missionari presentati dall'Ordine per essere destinati alla missione cinese: P. Alfonso Romano della Madre di Dio e P. Giovanni Mancini di S. Agostino e S. Monica, e il 29 gennaio 1821, quando muore in Manila, ospite dei Recolletti, l'ultimo missionario espulso dalla Cina: P. Adeodato di S. Agostino. Il gruppo dei missionari che partirono per l'Oriente, tutti italiani, non è molto consistente: appena trentadue, cui bisogna aggiungere un'altra decina di tonchinesi. In tal modo anche la Riforma degli Scalzi continua la gloriosa tradizione missionaria, iniziata da Agostino stesso in Africa con i suoi primi monaci, e sviluppata dall'Ordine agostiniano e dai Recolletti nell'America centrale e meridionale, nelle Filippine, nella Cina e nel Giappone. Su un'altro versante missionario, non meno importante, agiscono gli agostiniani scalzi della Provincia germanica: le missioni al popolo per contrastare l'eresia ussita e luterana. E anche gli agostiniani della Riforma di Francia operano nelle missioni dell'Africa settentrionale (sec. XVII-XVIII).

L'ansia missionaria, tipica della spiritualità agostiniana, è ben presente dunque nelle diverse componenti dell'Ordine e asseconda lo slancio della Chiesa verso i nuovi Continenti: le due Americhe e lo sterminato Oriente. In questo settore gli agostiniani operano al fianco di altri Ordini religiosi, che costituiscono in quel periodo la punta avanzata dell'evangelizzazione: francescani, domenicani, gesuiti, missioni estere e altre congregazioni recenti.

La missione cinese

Dal 1583 al 1631 solo i Gesuiti operano in Cina, giunti al seguito delle navi portoghesi, in forza di un privilegio loro concesso da Gregorio XIII. Il 2 gennaio 1632 arrivano due domenicani, cui si aggiunge un francescano il 2 luglio 1633. I primi due agostiniani, P. Nicola da Rivera e P. Alvaro Benevente, approdano in Cina nel 1680, provenienti dalle Filippine, ove avevano iniziato l'evangelizzazione fin dal 1565. Il P. Nicola sarà consacrato vescovo sei anni dopo con l'ufficio di Vicario apostolico della Provincia di Kiangsi. Infine, nel 1683 fanno il loro ingresso anche i sacerdoti delle Missioni estere di Parigi.

Tuttavia i missionari in Cina, per le note restrizioni politiche e la diffidenza verso l'Occidente, furono sempre in numero molto ridotto. Si pensi che nel 1700 erano appena novanta. Solo in questo secolo (1900-1940)

affluiscono numerosi i missionari cattolici, e viene creata da Pio XI la gerarchia indigena. Anche le conversioni sono logicamente molto ridotte: nel 1610 si contano 2500 cattolici cinesi, nel 1670 sono diventati 300.000. L'organizzazione territoriale consiste tutta in tre Vicariati apostolici (1659), e in seguito nelle diocesi di Pechino e Nanchino (suffraganee di Goa), create nel 1690; infine, nel 1696 sorgeranno nove Vicariati apostolici, smembrando le diocesi suddette. Il 23 ottobre 1696 la missione del Tonchino viene staccata dalla diocesi di Macao e sono nominati due Vicari apostolici.

Il 22 marzo 1692 l'imperatore Ccamsçi promulgò un editto in cui concedeva ampia libertà per la religione cristiana. Questo gesto straordinario era dovuto ai servizi resi all'imperatore da due missionari gesuiti, P. Francesco Gerbillon e Tommaso Pereira, che avevano felicemente negoziato la pace con lo zar Pietro I di Russia per questioni di confini territoriali.

Per questo la Congregazione di "Propaganda Fide" intensificò l'invio di nuovi missionari. Il 6 dicembre 1696 approvò la candidatura di 15 aspiranti missionari su un totale di 46 richieste. Fra essi erano anche due agostiniani scalzi: P. Alfonso della Madre di Dio e P. Giovanni di S. Agostino e S. Monica, nonché un agostiniano: P. Agostino Cima, che undici anni prima di morire professerà negli agostiniani scalzi.

Si era celebrato da pochi mesi il Capitolo generale dell'Ordine (1695), in cui era stata accolta l'*opzione missionaria*: scelta davvero qualificante per l'inserimento della Riforma nell'evangelizzazione dei popoli. Questa data è da considerarsi fondamentale nella storia dell'Ordine.

I primi tre missionari erano personalità molto dotate. P. Alfonso Romano era nato a Case (Campania) il 16 settembre 1657 e, quando inoltrò la domanda per le missioni, ricopriva la carica di segretario generale oltre ad insegnare teologia nello studentato generale di Gesù e Maria in Roma. P. Agostino Cima era nato a Levane (Arezzo) il 21 gennaio 1664; anch'egli era professore di teolo-

gia, predicatore e vice-maestro degli studenti di Gesù e Maria in Roma. P. Agostino Cima era nato a Rimini nel 1650; lettore in teologia, dottore in utroque e predicatore dell'Ordine agostiniano. Era stato più volte visitatore in Italia e in Morea, e quindi conosceva bene le lingue turca e greca. Egli partirà poco dopo i primi due alla volta della Cina e si ricongiungerà a loro ad Alessandretta il 30 giugno 1697.

Dunque P. Alfonso e P. Giovanni, dopo alcuni mesi di studio della lingua e di preparativi, benedetti e incoraggiati da Papa Innocenzo XII, si imbarcarono sul Tevere a Ripa Grande il 1 marzo 1697. Toccata Civitavecchia, raggiunsero Livorno, e di là salparono alla volta di Tunisi; quindi proseguirono per Alessandretta, ove giunsero il 30 giugno 1697. Ad essi si aggiunse il P. Cima e, via terra, si diressero verso il Golfo Persico; ma, giunti a Surat, il P. Alfonso fu assalito da febbri maligne e, dopo 17 giorni, morì. Con pena indicibile nel cuore e indomita speranza, i missionari continuarono il viaggio per Bombay; ripresero il mare e sbarcarono in Cina il 25 ottobre 1698, dopo un apocalittico naufragio presso Formosa il 18 agosto in cui persero ogni cosa.

Furono accolti dal vicario apostolico di Fukien, Mons. Carlo Maigrot. Nel gennaio seguente si divisero: P. Giovanni rimase presso il vescovo per imparare la lingua, P. Agostino si recò alla corte imperiale di Pechino esercitandovi la professione di medico. Prese possesso della cattedrale a nome di Mons. Bernardino Della Chiesa, primo vescovo francescano di Pechino. Prese parte attiva alla polemica sui riti cinesi, che opponeva i Gesuiti ai Missionari Esteri di Parigi; qualche anno dopo andò a Manila e nel Siam, ma nel 1711 rientrò in Italia. Emise la professione tra gli agostiniani scalzi nel convento di S. Nicola in Roma col nome di Fra Nicola Agostino di S. Monica. Pubblicò alcuni testi sulla dottrina cristiana e anche di nautica. Morì nello stesso convento l'8 aprile 1722.

P. Giovanni rimase dunque solo a Fukien, ove ben presto cominciò l'attività apostolica, ricca di buoni risultati: catechesi ai cristiani

e ai pagani e numerosi battesimi. A poco a poco allargò il campo di azione a diversi centri missionari. Tutto questo nel giro di appena un anno. Il 30 novembre 1699 si diresse a Canton, ospite del Provinciale degli agostiniani, P. Michele Rubio, e ivi rimase circa due anni, lavorando nella provincia dello Kiang-si e di Kwantung. Qui egli avrebbe voluto fondare una missione per conto dell'Ordine, ma un decreto dell'imperatore ordinava ai missionari naufraghi a Formosa di rimpatriare. P. Giovanni preferì riparare nel confinante Regno del Tonchino settentrionale.

Bisogna attendere 35 anni perché il seme, gettato da P. Giovanni, produca frutto. Il 15 febbraio 1736 partirono da Torino due agostiniani scalzi alla volta della Cina: P. Serafino di S. Giovanni Battista e P. Sigismondo di S. Nicola. Giunsero a Pechino l'8 aprile 1738, e aprirono una missione nel sobborgo di Hai-Tien.

P. Serafino purtroppo muore il 9 agosto 1742. Ma si affianca a P. Sigismondo il romano P. Giovanni Damasceno, giunto in Cina il 9 aprile 1762: figura eminente di religioso e missionario. Egli era nato il 20 dicembre 1727 ed era stato ordinato sacerdote il 19 dicembre 1760. Secondo la prassi comune, egli esercitò la professione di pittore e suonatore di flauto. Pio VI lo nominò vescovo di Pechino il 20 luglio 1778, dopo 21 anni di sede vacante: era il secondo vescovo della serie! Egli fu nominato anche per placare gli animi di quella comunità, risentiti per la soppressione della Compagnia di Gesù, avvenuta cinque anni prima, i cui missionari colà erano molto stimati. Ma non riuscì Mons. Salustri nel difficile compito perché morì improvvisamente per attacco cerebrale il 24 settembre 1781.

Il 17 novembre 1784 giunsero P. Anselmo di S. Margherita e P. Adeodato di S. Agostino, partiti dall'Italia il 15 marzo 1782. Ambedue appartenevano alla provincia romana.

P. Anselmo lavorò come procuratore di Propaganda Fide prima in Pechino e poi in Macau; espulso nel 1811, andò a Manila presso i Recolletti e morì il 6 dicembre 1816.

P. Adeodato si stabilì a Pechino con la professione di pittore, macchinista e orologiaio. Divenne mandarino di sesto grado nel 1793, ma anch'egli fu espulso dall'imperatore Kia-King nel 1805. Si recò a Macau e poi il 28 marzo 1812 si stabilì in Pulo Penang presso i Padri delle Missioni Estere. Nel 1814 giunse a Manila, ospite dei Recolletti, morendo tra loro il 29 gennaio 1821. Con lui si chiude la pagina missionaria dell'Ordine.

La missione Tonchinese

L'evangelizzazione nel Regno del Tonchino inizia nel 1517, ad opera di missionari portoghesi, ma non poterono svilupparsi per le guerre tra il figlio e il genero del re, che porteranno alla nascita del regno di Cocincina, o Tonchino meridionale.

Nel 1564 tre francescani battezzarono la sorella di un mandarino, e nel 1576 due agostiniani battezzarono anche la figlia di costei. Ma dovrà passare ancora molto tempo per una evangelizzazione sistematica.

L'iniziatore vero e proprio deve considerarsi il gesuita P. Alessandro De Rhodes, che rimase soltanto tre anni (1627-30), ma riuscì ad organizzare efficacemente la vita della Chiesa, soprattutto attraverso l'opera dei catechisti. Espulso per la persecuzione del re, rientrò in Francia e quivi fondò l'Istituto delle Missioni Estere di Parigi. Nel 1666 essi penetrarono di nascosto nel Tonchino, sotto la guida di Mons. Francesco Pallu, vicario apostolico del Tonchino. Nel 1679 il territorio ecclesiastico fu diviso in due vicariati, orientale e occidentale, dallo stesso Mons. Pallu.

In quel tempo non vi erano solo difficoltà di ordine politico e religioso, ma anche ecclesiastico. Infatti il governo portoghese si era fatto concedere dalla S. Sede il diritto di patronato su quelle missioni. Questo privilegio causò naturalmente contrasti e contestazioni da parte dei missionari non portoghesi contro i gesuiti portoghesi in particolare, che erano in prevalenza, ma anche contro gli altri missionari del Portogallo. La questione provocò diversi interventi della S. Sede, di cui tre fra il 1703 e il 1707, durante l'attività mis-

sionaria di P. Giovanni Mancini. Erano allora Vicari apostolici Mons. Giacomo da Bourges delle Missioni Estere e il domenicano Mons. Raimondo Lezzoli. P. Giovanni si recò da quest'ultimo, titolare del Vicariato orientale, che gli affidò una grande porzione di territorio, il cui capoluogo era Ke-sat. Qui lavorò indefessamente per dieci anni, cioè fi-

no alla morte: 8 giugno 1711. Il bilancio della sua attività missionaria si può riassumere in queste cifre: trovò 2000 fedeli e ve ne aggiunse altri 12000, confessava 9000 persone all'anno, costruì 13 chiese principali e 37 minori, formò 50 catechisti per presiedere in sua vece le comunità. Eresse inoltre cinque case come abitazione per i suoi confratelli, e

li chiese insistentemente a Roma, ma non ebbe la gioia di vederli. Persecuzioni non gliene mancarono, per cui doveva visitare i centri di missione solo di notte in mezzo a pericoli di ogni genere. E per assicurare un lavoro continuativo al suo Ordine, stipulò il 25 novembre 1703 con i Gesuiti e i Domenicani una convenzione, con cui i firmatari si impegnavano a mantenere la rispettiva giurisdizione entro i confini distrettuali stabiliti con comune accordo. Purtroppo, tali patti non verranno osservati, e questa sarà la causa di molte persecuzioni, prima, e della soppressione, poi, della missione degli agostiniani scalzi in Tonchino.

P. Giovanni Mancini lasciò alla sua morte enorme rimpianto in tutti per la sua straordinaria bontà e dedizione alla salvezza delle anime. Il Definitorio generale dell'Ordine lo decorò con il titolo di "Venerabile".

Cinque mesi dopo la sua morte, l'11 novembre 1711, un secondo gruppo di missionari partì da Roma: P. Roberto Barozzi di Gesù e Maria, P. Giovanni Andrea Masnata di S. Gia-



como e P. Marcello di S. Nicola. Un viaggio interminabile e pieno di avventure che li condusse attraverso l'Europa fino all'Inghilterra, da cui iniziarono il viaggio per mare fino alle Indie. Verso la fine del 1714 entrarono nel Tonchino, ma il Vicario apostolico Mons. Giovanni di S. Croce, domenicano, aveva nel frattempo assegnato il territorio, evangelizzato da P. Giovanni Mancini, ai suoi confratelli domenicani. E, nonostante gli interventi di "Propaganda Fide" per ristabilire il diritto degli agostiniani scalzi, la questione si risolverà a favore dei domenicani il 30 gennaio 1761.

Mentre P. Roberto e P. Marcello furono di poco aiuto alla missione per le frequenti malattie e la dovettero abbandonare per lunghi periodi, P. Barozzi morì a Dum-Xuen il 30 aprile 1729, prima che gli giungesse l'atto di nomina a Visitatore apostolico del Tonchino occidentale; P. Marcello morì invece a Manila il 17 dicembre 1736.

Unico superstite rimase P. Giovanni Masnata, che lavorò indefessamente per ricostituire la missione degli agostiniani scalzi nel Tonchino e recuperare i centri e i beni della missione. Anch'egli spiccò per santità e capacità organizzativo-pastorali, preparando il terreno alle future spedizioni missionarie. Morì a Ke-Ke il 29 settembre 1726, già nominato Commissario e Visitatore apostolico del Tonchino Occidentale.

Il Capitolo generale del 1728 lo chiamò "Venerabile" per la non comune santità di vita. Fu devotissimo della Vergine Maria, essendosi formato alla scuola del Ven. P. Giacinto Sanguineti, fondatore del Santuario della Madonnetta. Pubblicò in lingua tonchinese un opuscolo in onore di Maria.

Negli anni seguenti alle due prime spedizioni missionarie furono inviati altri quattro gruppi: il primo era composto da P. Giovanni Damasceno Masnata, fratello del P. Giovanni, P. Tommaso dell'Ascensione, P. Giovanni Francesco di S. Gregorio e P. Giovanni Giocondo di S. Nicola (12.9.1717); il secondo era costituito da P. Giovanni Francesco di S. Giuseppe e P. Ilario Costa di Gesù (13.2.1722); il terzo era formato da P. Giro-

lamo di S. Filippo e P. Lorenzo della Concezione (21.1.1727); il quarto infine da P. Domenico di S. Martino e P. Adriano di S. Tecla. I primi quattro missionari non raggiunsero la destinazione tonchinese perché morirono lungo il viaggio di malattia, per naufragio o assassinati da predoni.

Fra tutti merita una speciale menzione P. Giovanni Damasceno Masnata, genovese. Egli era un autentico maestro di teologia e si era meritato una medaglia d'oro da Clemente XI per aver sostenuto brillantemente una disputa pubblica. Fu per anni direttore del Santuario della Madonnetta e compose un volume sulle virtù del P. Carlo Giacinto, intitolato *Selvetta delle azioni virtuose del P. Carlo Giacinto*. Morì con il confratello P. Tommaso a Sou-Tan in circostanze tragiche.

Ma la figura che giganteggia in assoluto in campo missionario è il Ven. P. Ilario Costa di Gesù. Nacque a Pessineto (TO) il 2 settembre 1686. Dopo il corso di filosofia e teologia compiuto nel convento di S. Nicola di Genova, fu ordinato sacerdote il 15 agosto 1714.

Il 1 novembre 1721 partì da Torino con destinazione il Tonchino. Arrivò a Deum-Xuyen il 20 marzo 1724 e si mise subito al lavoro con straordinarie qualità umane, religiose e sacerdotali. Clemente XII lo nominò Commissario e Visitatore Apostolico del Tonchino occidentale il 4 dicembre 1730. Cinque anni dopo fu nominato vescovo coadiutore del Vicario apostolico del Tonchino orientale. Nel 1737 assunse la piena direzione del Tonchino orientale.

Per gli alti meriti acquisiti, Benedetto XIV lo inviò come Delegato apostolico in Cocincina, il 26 novembre 1744 per favorire la pacificazione tra i missionari di diversi Istituti e Paesi. Nel 1753 tenne il "Concilio tonchinese" in Luc-Thuy.

Oltre a questa intensissima attività episcopale, trovò il tempo per pubblicare in lingua annamita opere di filosofia, dommatica, morale, omiletica e agiografica. Inoltre pubblicò un corso di esercizi spirituali e la traduzione della Regola e Costituzioni degli Agostiniani Scalzi.



Mons. Ilario Costa di Gesù, tela ad olio del Convento di Gesù e Maria in Roma

Questa multiforme attività era dovuta a uno straordinario carattere, con cui superava di slancio tutte le imprese missionarie. Fino all'ultimo, anche se febbricitante ed esausto, lavorò per la sua amatissima missione. Morì il 31 marzo 1754. Per 11 giorni rimase esposto alla venerazione dei fedeli e ai suoi funerali parteciparono circa 14.000 persone.

Di lui si conserva anche un ricco epistolario che fa luce sulla sua straordinaria personalità. Il giudizio di P. Paolino di Gesù sintetizza efficacemente il valore di Mons. Ilario Costa: «La prerogativa di questo grand'uomo

mo è stata d'esser stato raro in tutte le virtù, che ha praticato in grado eminente e tutte ad uno stesso tempo ... Egli fu specchio di santità, di dottrina, prudenza e zelo».

Purtroppo, per le tristi vicende storiche di quel tempo, il progetto di istituire il processo di canonizzazione non poté essere attuato. Ma l'Ordine lo considera una delle figure più fulgide per santità.

La principale opera missionaria di Mons. Ilario Costa, e in certo senso l'opera a cui era più affezionato, fu il seminario indigeno, che fornì un bel gruppo di religiosi e sacerdoti agostiniani scalzi. Accanto a lui operarono come suoi Vicari generali il P. Lorenzo e P. Adriano in perfetta sintonia di animo e di attività. In particolare, di

quest'ultimo è doveroso menzionare una pubblicazione, scritta nel 1750, su «Le sette tra i cinesi e i tonchinesi», e pubblicata a Parigi nel 1823.

Quando la Congregazione di Propaganda Fide prese il doloroso provvedimento di restituire ai domenicani la missione del Tonchino orientale, che pur spettava di diritto agli agostiniani scalzi, si concluse questa gloriosa pagina missionaria nel segno dell'amore all'unità dei cuori e nel vincolo della pace, come S. Agostino raccomanda a suoi figli spirituali.

P. Benedetto Dotto

I Conventi degli Agostiniani Scalzi

PROVINCIA NAPOLETANA

La Provincia Napoletana è costituita, insieme alle altre tre (la Romana, la Genovese e la Siciliana), il 29 agosto 1626 col breve "Ad uberes" di Urbano VIII. Il 16 luglio 1659, in occasione dello smembramento delle Province da quattro a otto, viene divisa in due: la Provincia Napoletana e la Provincia del Regno di Napoli. Quest'ultima, per mancanza di religiosi, ha poca durata; infatti, dopo soli trent'anni, è nuovamente unita alla Provincia Napoletana.

Il 13 febbraio 1807 la soppressione napoleonica ne espropria i conventi e manda via i religiosi. Presto però riprende vita, e già nel 1822 questi tornano ad indossare l'abito religioso e a vivere la vita comune nel convento di S. Maria della Verità, l'unico ad essere ripreso. Da questo momento la storia della Provincia Napoletana si identifica con la storia di questo convento di S. Maria della Verità.

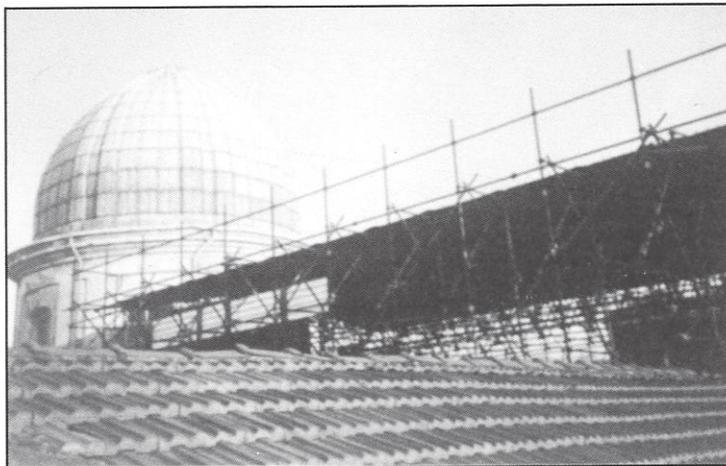
1. CONVENTO DI S. MARIA DELLA VERITÀ - Napoli

E' considerato il proto-convento della Riforma, perché nel 1600 vi si trasferirono i religiosi del conventino di S. Maria dell'Olivella, il primo della Riforma, ormai incapace di contenere il crescente numero dei religiosi. Divenuto centro di spiritualità e di cultura, nel 1700 sale a

grande fama per il suo celebre "Studio" e per l'Accademia "Aleatina", fondata e diretta da P. Ignazio Danisi della Croce.

Soppresso da Napoleone nel 1807, viene riaperto nel 1822, e messo alle dirette dipendenze del Superiore Generale. Nel 1831 gli viene concesso un Commissario Generale; nel 1838 è data facoltà al capitolo Conventuale di potersi eleggere il Priore e gli altri ufficiali della Comunità. Più tardi vengono date altre concessioni che, unite alle precedenti, gli danno un'autonomia quasi provincializia; al punto che nel Capitolo Generale del 1855 tra i vocali il Priore di S. Maria della Verità viene subito dopo i Provinciali.

Il 31 dicembre 1866 i 22 religiosi che dimorano nel convento vengono nuovamente cacciati via a causa della soppressione dei beni ecclesiastici. In attesa di ritornarvi, i religiosi comprano alcuni vani di un ex



Napoli: Cupola e tetto della chiesa S.M. della Verità, ancora ingabbiati per i lavori di restauro

monastero situato nel quartiere dell'Arenella, dove fanno vita comune e da dove si portano per assicurare l'assistenza spirituale alla chiesa di S. Maria della Verità.

Vi ritornano nel 1886, come ricorda una lapide posta in sacrestia: "All'ombra della croce gli Agostiniani Scalzi si sono riuniti l'anno 1886: eravamo come morti ed eccoci vivi". Del grandissimo convento ottengono solo una parte, il resto è adibito ad aule scolastiche ed uffici comunali.

Nel 1900 il Capitolo Generale aggrega il convento alla Provincia Romana fino alla restaurazione delle Province che avviene nel Capitolo Generale del 1945. In questa data al convento di S. Maria della Verità viene concessa l'autonomia, in vista della restauranda Provincia Napoletana.

Oggi il convento è alle dirette dipendenze del Priore Generale.

Il 23 novembre 1980 subisce un forte terremoto che danneggia gravemente il convento e la chiesa. A distanza di 11 anni il primo piano del convento è già restaurato, grazie alla solerzia e costanza di P. Candido Pasquale; la chiesa invece è ancora chiusa, ingabbiata dalle impalcature di ferro.

2. CONVENTO S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE - (Resina) Ercolano (NA)

E' fondato il 17 gennaio 1613. Una lapide posta nel 1613 dai PP. Agostiniani Scal-

zi nell'atrio della chiesa ricorda il donatore Conte Scipione De Curtis, verso cui sono riconoscenti. Conosciuto anche come il convento di S. Agostino, è stato casa di noviziato, studentato e di ritiri spirituali. E' soppresso da Napoleone. Nel 1840 la chiesa passa al clero diocesano. La memoria dei nostri religiosi è ancora viva tra i fedeli, che in loro suffragio fanno celebrare ogni anno una sessantina di messe.

3. CONVENTO S. MARIA DELLA LIBERTÀ - Tropea (CZ)

E' fondato nel marzo 1617. Nel 1783 a causa del terremoto è abbandonato e preso dai Carmelitani, che vi rimangono fino al 1852. Soppresso, è acquistato nel 1920 da Don Antonio Toroldo che lo trasforma in palazzo. Le sue strutture riprendono in parte quelle del vecchio convento ed in parte sono ripristinate. La chiesa, ricca di decorazioni, è dedicata alla Madonna del Rosario, come si legge sulla facciata, ma è ancora conosciuta come la chiesa degli Scalzi.

4. CONVENTO S. MARIA DELLA PIETÀ - (Monteleone) Vibo Valentia (CZ)

E' fondato il 1° agosto 1619. La donazione era stata fatta da Scipione Candioti. Attualmente la chiesa non esiste più e il convento, abbandonato, è in pessime condizioni. Vi è ancora una via che ricorda la nostra presenza: Via S. Agostino degli Scalzi.

5. CONVENTO S. MARIA MADRE DI DIO - Aversa (CE)

E' fondato il 29 maggio 1621. Soppresso nel 1807 è stato adibito prima a manicomio e poi venduto a privati. La chiesa non esiste più e al suo posto è stata costruita una palestra; il convento è in pessime condizioni.



Aversa: il convento S. Maria Madre di Dio, allo stato attuale

6. CONVENTO S. NICOLA - Napoli

Il conte Scipione De Curtis, che ha dato la possibilità di fondare il convento a Resina, dona ai nostri religiosi un suo palazzo e villa perché possano costruirvi il convento. E' fondato il 12 maggio 1626. E' stato casa di noviziato. Dagli Agostiniani Scalzi passa in proprietà dei PP. Certosini e nel 1836 dei Vincenziani per la formazione della gioventù missionaria.

Dal 1970 al 1975 l'antico convento è stato completamente restaurato e, pur rispettando le sue meravigliose linee settecentesche, oggi offre un aspetto moderno e funzionale capace di accogliere gruppi vari per ritiri spirituali. La chiesa, originariamente di S. Nicola da Tolentino, oggi è conosciuta come Santuario di Lourdes.

7. CONVENTO DI S. MARIA DEGLI ANGELI - Lago (CS)

Il dottore Sartorio Longhi, avendo ricevuto una grazia per intercessione del Servo di Dio Fra Bernardo dello Spirito Santo, vuole che a Lago il nostro Ordine fondi un convento. Ciò avviene nel 1633. Il 7 settembre 1637 viene traslato nella chiesa del convento il corpo di Fra Bernardo, che era sepolto nella chiesa parrocchiale.

Oggi la chiesa non esiste più e il convento, ristrutturato, è abitato da privati. Rimane viva però la memoria di Fra Bernardo. Sul luogo dove prima sorgeva la chiesa è stato eretto un monumento al Servo di Dio, monumento benedetto il 26 ottobre 1957 dall'allora Priore Generale dell'Ordine, P. Gabriele M. Raimondo.

8. CONVENTO DI S. MARIA CORONATA - Nereto (TE)

Di questo convento non si hanno notizie né nei lustrali storici né altrove. P. Gabriele Raimondo accenna solo alla fondazione che sarebbe avvenuta nel 1633. Ma il fatto di avere lo stesso titolo di quello di Nardò e il fatto che Nardò in latino si dice Neretus - populus neretinus fa pensare che si tratti di un solo convento: quello di Nardò.

9. CONVENTO S. MARIA CORONATA - Nardò (LE)

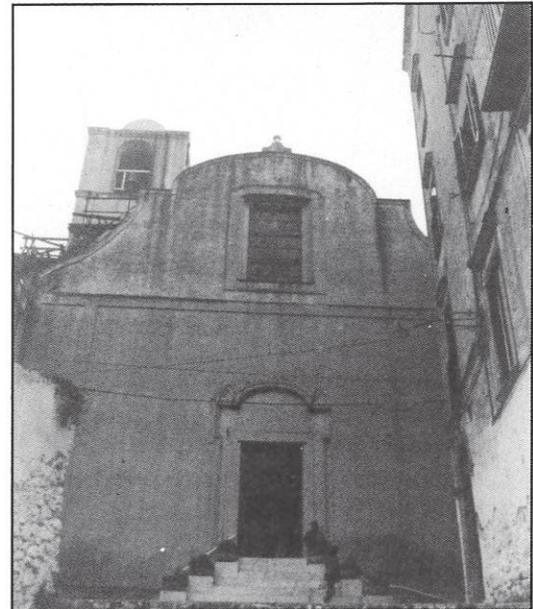
E' fondato nel luglio 1634. E' stato casa di noviziato e studentato. Dopo la soppressione da parte dello Stato italiano, il convento con tutti i beni è requisito e acquistato da privati. La chiesa è affidata al clero diocesano; nel 1951 è chiusa al culto e abbandonata. La Sovrintendenza delle Belle Arti la sta restaurando. Il convento è abbandonato.

10. CONVENTO DI S. MARIA DELLA VITA - Carbonara di Bari (BA)

E' fondato il 7 dicembre 1642. Nel 1800 è soppresso da Napoleone. Nel 1813 Murat lo cede al Comune che lo adibisce a sede di uffici comunali. Nel 1849 il Comune lo cede ai Minori Conventuali. Nel 1920 sul suolo del convento è costruito un edificio scolastico. La chiesa, il cui prospetto è coperto dall'edificio scolastico, è in fase di restauro. Essa è chiamata anche di S. Agostino.

11. CONVENTO S. MARIA DEL PORTO SALVO - Gaeta (LT)

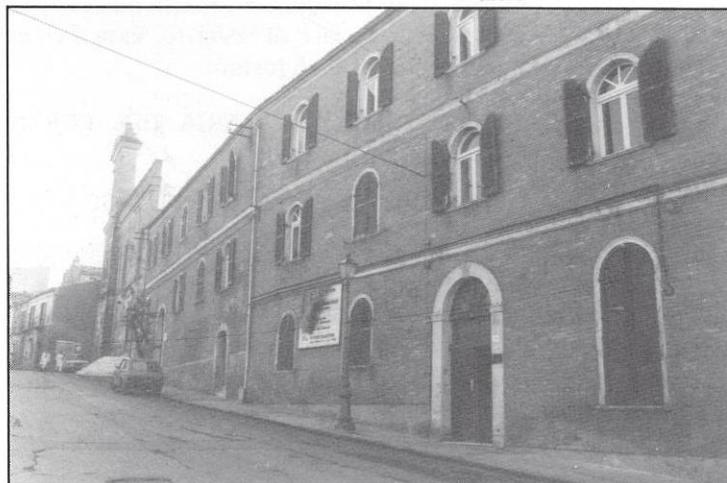
E' fondato nell'aprile 1643. Il 30 aprile



Gaeta: Facciata della chiesa, attualmente dei Ss. Cosma e Damiano



Carbonara (BA): La chiesa (prospetto laterale)



Atri (TE): L'ex-convento, attualmente casa per anziani

1654 viene ingrandito per ospitare 12 religiosi; è dichiarato casa di priorato. La gradinata antistante la chiesa è detta: Salita degli Scalzi. La chiesa attualmente ha funzione parrocchiale ed ha preso il titolo dei Ss. Cosma e Damiano. E' stata recentemente restaurata. Il convento è utilizzato a sede parrocchiale.

12. CONVENTO S. MARIA DI OGNI BENE - Lecce

E' fondato il 27 aprile 1643. Prima di abi-

tarlo, i religiosi dimoravano presso la chiesa di S. Lorenzo in un palazzo donato dal barone Bernardino Cicala, trasformato in convento. Attualmente sia la chiesa che il convento sono in totale abbandono.

13. CONVENTO S. MARIA DI BELVEDERE - Pimonte (NA)

E' fondato nel gennaio 1661. E' soppresso da Napoleone nel 1811. Attualmente rimangono solo i resti dell'antico pozzo, delle celle e del campanile. Della chiesa è rimasta una cappella con un altare e una statuetta dell'Immacolata.

14. CONVENTO DEI Ss. AGOSTINO E NICOLA - Gragnano (NA)

E' fondato nel 1724. La chiesa è in buono stato e restaurata di recente. Il convento è anch'esso in buono stato ed è utilizzato per opere sociali.

14. CONVENTO SPIRITO SANTO - Atri (TE)

E' fondato il 15 ottobre 1697. Nel 1769 dalla Provincia Ferrarese-Picena passa a quella Napoletana. Con la soppressione da parte dello Stato italiano passa al clero diocesano. La chiesa, in buono stato, è frequentata. E' molto diffusa la devozione di S. Rita alla quale è dedicata una cappella. Il convento è adibito a casa per anziani.

P. Mario Genco



MA COS'È QUESTA SINDONE?

Osservazioni spicciole su fatti concreti (*)

Gli ultimi dati della discussione

E' a tutti noto che la Sindone, fin dal suo primo apparire nella storia, è stata sempre oggetto di controversie e di dibattito tra i fautori della sua autenticità e verità e coloro che sostenevano, e sostengono, che essa sia un falso.

Malgrado i brillanti e positivi risultati delle numerose analisi, indagini e ricerche compiute tra il 1973 ed il 1978, la fine della Sindone sembrò definitivamente segnata il 13 ottobre 1988, allorché il Card. Ballestrero comunicò al mondo che un tentativo di datazione, eseguito in tre diversi Istituti con il metodo del C14, definiva una data di nascita del lenzuolo oscillante tra il 1260 ed il 1390; la deduzione ovvia era che la Sindone, almeno per quanto riguardava il suo presunto rapporto con Gesù, fosse un falso.

La polemica che ne nacque fu accessissima: da un lato gli esecutori dell'indagine sostenevano l'assoluta precisione dell'esame; dall'altro gli studiosi "storici", per così dire, della Sindone iniziarono a lanciare verso i primi le loro accuse di incapacità, negligenza,

superficialità e persino di malafede. La polemica è ancora in corso, ma, in questo ambito appare sorprendente l'affermazione fatta proprio in questi giorni (la notizia è apparsa sui giornali del 29 aprile u.s.) da uno dei personaggi più noti nell'ambito delle più recenti ricerche "scientifiche" sulla Sindone, ovviamente sostenitore della datazione medievale. Egli, secondo quanto si legge sui giornali, avrebbe affermato: «Il processo di formazione dell'immagine ha, con una qualche probabilità, interagito sul tessuto modificandone il contenuto in carbonio 14 e spostandone quindi l'epoca originaria». L'affermazione, anche se per certi versi appare ambigua, perché implicitamente sottintende la possibilità di artefatto, è tuttavia importante, perché è una prima ammissione, da parte della cosiddetta "scienza", della possibilità di un'origine diversa da quella medievale. La dichiarazione così prosegue: «Non ho motivi per credere che i laboratori di Oxford, Zurigo e dell'Arizona abbiano appositamente o casualmente errato la datazione. Tuttavia il dato dell'origine medievale è un risultato "bruto" che potrebbe essere modificato se

(*) Il Dott. Luigi Malantruccio, autore del presente articolo, è medico specialista in radiologia. Vive e lavora a Roma ed è da lunghi anni studioso della Sindone. Lo ringraziamo per questo suo prezioso contributo offerto ai lettori di Presenza Agostiniana.

conoscessimo il sistema di formazione dell'immagine. Sono possibilista sul fatto che si riesca a trovare un fattore di correzione di quella datazione: purché ci sia concesso esaminare un'altra volta quella stoffa».

La dichiarazione è quindi finalizzata alla richiesta di mettere ancora una volta le mani sulla Sindone; credo che sarebbe quanto meno inopportuno concedere nuove autorizzazioni a personaggi che hanno con molta leggerezza sottoscritto e pubblicizzato risultati che, per loro stessa ammissione, non erano così certi e definitivi, come si sosteneva in un primo momento. Perché il fatto che ci si trovasse di fronte ad un risultato "bruto" e modificabile non è stato immediatamente sottolineato e lo si è fatto soltanto dopo due anni e mezzo, definendo nel frattempo ignoranti, pazzi ed antiscientifici tutti coloro che in tutto questo tempo si erano affannati a sostenere l'assurdità del risultato di datazione e la necessità di ricercare le cause di errore?

Mi torna alla mente il senso di vittoria che in quella circostanza si diffuse immediatamente in molti settori del mondo ecclesiale ed ecclesiastico. In realtà questo ha sorpreso forse i non addetti ai lavori, non certo coloro che, per volontario e gratuito impegno di studio e di divulgazione, si erano già scontrati precedentemente con le pregiudiziali chiusure di un certo mondo, più o meno dotto, che preferisce negare piuttosto che conoscere e discutere. Ed in effetti quel 13 ottobre è sembrato il momento della loro vittoria definitiva. Anche se, a ben riflettere, si è ripetuta, in un certo senso e fatte le debite proporzioni, la situazione di un Gesù condannato da un Sinedrio di dotti, che si rifiutano di discutere e di capire, pur di non mettere in discussione il proprio potere (culturale, sociale, economico o politico che esso sia).

Ma è l'ora di entrare nel merito delle nostre osservazioni.

Un ritratto senza autore

Le informazioni scientifiche derivate dalle indagini praticate nel 1978 escludono che l'immagine sia stata prodotta con metodiche artistiche; non esistono infatti sul lenzuolo

tracce significative di coloranti, nè segni di alcun procedimento figurativo noto. L'immagine è in realtà prodotta da un ingiallimento superficiale dei fili del lino che compongono il tessuto, dovuto ad un processo di ossidazione della fibra: le variazioni di intensità del colore sono dovute soltanto al numero di fibrille ingiallite, che nei vari punti appare diverso, in rapporto alla maggiore o minore distanza esistente tra cute e lenzuolo. Il procedimento richiama quindi necessariamente un contatto diretto tra lenzuolo e cadavere. A ciò va aggiunto che le macchie che, con la ricerca fotografica, erano state interpretate come sangue, sono risultate, alla prova delle analisi, costituite da veri residui di sangue umano di gruppo AB. Ma esse non sono il prodotto di apposizione artificiosa ma descrivono in alcuni casi rivoli di sangue coagulato, derivati da ferite inferte in un vivente, ed in altri casi descrivono colate di sangue uscito da lesioni cadaveriche. Quel che è più importante è il fatto che l'occhio esercitato di un medico o di un biologo, coglie, ai margini delle ferite, i segni di fenomeni biologici sconosciuti all'epoca di formazione dell'immagine (sia essa del I secolo o del XIV secolo): si tratta del processo di coagulazione del sangue e della successiva retrazione del coagulo, con espulsione del siero in esso contenuto, e del processo di sedimentazione delle emazie, presente nelle vaste raccolte di sangue non coagulato. Questi processi biologici, oltre ad essere impensabili per un eventuale falsario del 1300, sono anche irriproducibili: un simile artefatto sarebbe impossibile anche ai nostri giorni. Si deve inoltre chiarire il fatto che, nel caso di falso, si dovrebbe prima costruire, in un modo ancora misterioso, l'immagine di fondo, e poi applicare su di essa, in modo anch'esso misterioso, le varie immagini ematiche e sierose: in questo caso però, staccando la crosticina ematica dal lenzuolo, dovrebbe apparire, dietro ad essa, la parte ingiallita della fibra; ma così non è sulla Sindone: dietro la macchia ematica le fibre del lenzuolo appaiono bianche, quindi il decalco del coagulo ematico, nella fase di formazione dell'immagine, ha difeso la fibra dall'in-

giallimento. Se ne deduce un'unica conseguenza: l'immagine si è formata attraverso il contatto diretto tra lenzuolo ed un cadavere sul quale erano presenti tutte le lesioni in esso apprezzabili. Se il lenzuolo è del I secolo, epoca in cui erano frequenti le crocifissioni, non esistono problemi logici all'accettazione di tale possibilità; se dovessimo invece accettare la datazione del XIV secolo, dovremmo dedurre che, per costruire una sindone, sia stato volontariamente massacrato un uomo sottoponendolo, ammesso che sia possibile (cosa che analizzeremo poi), alle varie fasi della Passione di Gesù. Inutile dire che questo oggetto diverrebbe in questo caso la prova del più orrendo dei delitti, immaginato dal falso misticismo della più pazzesca stregoneria. Già a questo punto, il nostro immaginario interlocutore dovrebbe provare a darci una prima risposta sulla sua scelta, ma, per evitargli il rischio di una risposta troppo affrettata, sarà meglio porre subito la seconda questione.

La presenza di pollini della Palestina

Da uno studio del criminologo svizzero Max-Frel, eseguito nel 1973 e replicato poi nel 1978, si rileva che sul tessuto sindonico esistono, in quantità statisticamente significativa, i pollini specifici dei territori del Medio oriente (più precisamente dei territori della Palestina e dell'Anatolia), oltre ai pollini caratteristici della Francia settentrionale e meridionale, ed ovviamente del Piemonte. Questa presenza afferma il passaggio della Sindone, per un tempo abbastanza lungo, attraverso questi territori: la spiegazione di ciò è abbastanza semplice se si ammette che la Sindone è un documento del I secolo, visto che quanto si conosce della sua storia racconta proprio il suo lungo cammino dalla Palestina (Gerusalemme) prima ad Edessa ed a Costantinopoli, e poi dalla Francia (Lley, Chambery) a Torino. Se invece si vuol accreditare l'ipotesi del falsario del XIV secolo, bisogna fornire una valida spiegazione della presenza sul lenzuolo di pollini appartenenti ai territori medio-orientali, visto che è sto-



ricamente sicuro che, a partire dal 1350, la Sindone non è mai uscita dall'Europa. Se, come si afferma, il lenzuolo è stato manufatto intorno al 1330, chi vi ha sparso i pollini orientali? Ed a quale scopo lo ha fatto, visto che non aveva nessuna conoscenza né della loro costruzione microscopica, né della possibilità di poterne dimostrare la presenza, a distanza di molti secoli, con un mezzo così particolarmente sofisticato come un microscopio elettronico? Vorremmo che qualcuno dei "tifosi" del falso ci desse convincente risposta. Ed analoga risposta vorremmo ci fosse data dai sostenitori del "miracolo" medievale: in questo miracolo è stato previsto anche il futuro riconoscimento dei pollini? E quale è stato lo scopo di tale mirabilia: convincerci che la Sindone, pur essendo un miracolo del 1300, fosse invece autentica? Ma allora perché non completare il miracolo con una modificazione del contenuto in C14 tale da confermare la data di 2000 anni fa?

O che tutto sia stato fatto solo per confonderci le idee? Ma per ottenere questo non ci

sono mai serviti miracoli: siamo capacissimi a farlo da soli! E la situazione attuale del dibattito generale lo dimostra ampiamente. Mi auguro proprio che qualcuno sia in grado di darci una risposta soddisfacente: visto che esistono ancora altre questioni che vanno risolte.

Casco di spine

Esistono sul capo dell'Uomo della Sindone numerosi rivoli di sangue, così ben definiti e caratteristici da far dedurre che la loro origine sia dovuta a lesioni pressoché puntiformi, come, per esempio quelle provocate da un ago od uno spino: dal loro numero e dalla loro posizione è facile accertare che siano state provocate da un fascio di lunghi spini intrecciati: questo ovviamente ricorda l'episodio della coronazione di spine descritto dai Vangeli. Questo è stato frequentemente uno degli argomenti più importanti per confermare l'attribuzione della Sindone a Gesù: infatti questo particolare non era certamente frequente, nel corso di crocifissioni, poiché non si trattava di un atto giuridico rispondente a leggi ben codificate, ma di uno dei tanti gesti arbitrari cui, in certi momenti, era lecito agli esecutori di abbandonarsi; una coronazione presupponeva quindi una dichiarazione di presunta regalità, magari ingiustificata, e questo non era ovviamente il caso di ogni giorno se si considera che alla croce erano destinati in genere delinquenti di varia risma, assassini, ribelli, sobillatori, ma non certo i nobili, i potenti o i re. Per di più l'episodio di coronazione riguardante Gesù è l'unico storicamente conosciuto, non ne esistono altri esempi. Affiora allora una domanda: come avrebbe immaginato la forma della corona un eventuale falsario del 1300? Ovviamente secondo i canoni della sua epoca: ed è proprio a partire da questa epoca che compaiono sul capo dei crocifissi, in ogni riproduzione artistica, le corone anulari, tipiche del segno di potere, come concepite nel medio evo; e tale tipo di raffigurazione artistica perdura ancora. Ma, molto stranamente, il "falsario" del 1300 dispone le ferite in modo da proporre non una corona anulare ma un casco, un cap-

pello; e, guarda caso, il segno dell'autorità all'epoca di Cristo, specificatamente in oriente, era dato dal cappello. Come faceva allora il "falsario" a conoscere (lui solo?) questo particolare?

Circa 120 colpi di flagello

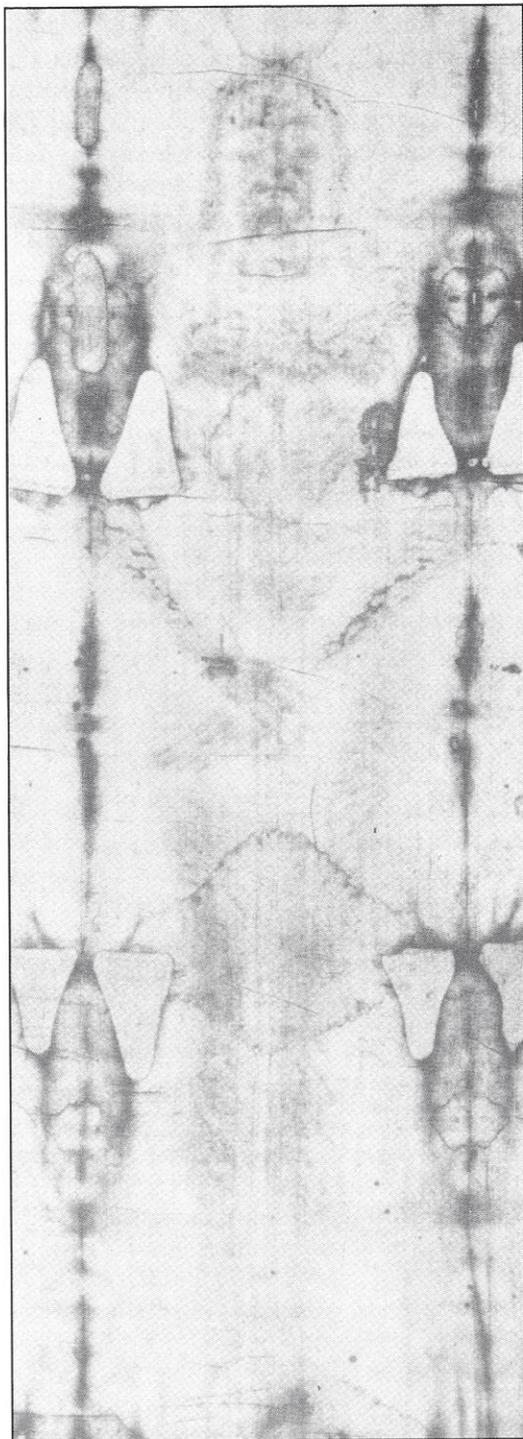
Si contano, sul corpo dell'Uomo della Sindone, circa 120 colpi di flagello. Sappiamo che la pena della flagellazione era in uso, in diverse epoche, presso molti popoli. Ma qui, vera o falsa che sia la Sindone, ci dobbiamo riferire agli usi di 2000 anni fa. Ed allora è facile escludere una flagellazione ebraica, visto che gli ebrei, in questa operazione, non superavano mai 39 colpi. I romani invece erano più generosi, e lasciavano alla discrezione degli esecutori il conteggio dei colpi inferti; ma questo in un solo caso, quando cioè il reo aveva subito una condanna "minore", per la quale doveva subire solo la flagellazione. La condizione obbligatoria per una flagellazione così ampia (e quindi necessariamente superficiale) era che l'uomo restasse in vita e fosse poi immediatamente liberato; invece, nel caso che l'uomo fosse condannato a morte (quasi sempre per crocifissione), la flagellazione diveniva un rituale simbolico, per il quale si davano da un minimo di 7 ad un massimo di 21 colpi. Di fronte alla Sindone restiamo dunque perplessi: ci troviamo davanti ad un uomo morto per crocifissione ma flagellato come per una pena minore: come si spiega? La spiegazione è nei Vangeli, dai quali si ricava la storia di un uomo prima condannato a morte dal Sinedrio, poi condannato ad una pena minore da Pilato, che non vede in lui nessun reato degno di morte, ed infine appeso alla croce per il condizionamento politico imposto a Pilato da parte del Sinedrio. La storia di Gesù non è quindi la storia di un qualsiasi condannato alla croce, ma una storia ben precisa, unica, per quanto ne sappiamo, nel suo genere; l'eventuale falsario del 1300 doveva quindi avere una cultura ben precisa e dettagliata, della quale i suoi contemporanei non mostrano molta conoscenza; ed, a ben pensare, anche gran parte dei nostri contemporanei! Si deve inoltre consi-

derare che la morfologia stessa dei colpi di flagello e dei rivoli di sangue dimostra che tutta l'operazione è stata praticata su un "corpo vivente"; e se ciò è stato fatto nel 1300 si deve accettare che l'evento è di altissimo valore tecnico scientifico e contemporaneamente di una perfidia disumana. Nei Vangeli non si parla mai di cadute di Gesù lungo la strada del Calvario; solo la tradizione della "Via crucis" le mette in evidenza. Ebbene, anche senza voler considerare le tumefazioni del volto, che potrebbero essere riferite ad altro tipo di lesioni, esistono due lesioni, di tipo lacero contuso, sull'apice del naso e sul ginocchio sinistro, la cui presenza fa sospettare che alcune cadute ci siano state; e, stranamente, proprio in questi punti sono state ritrovate, nelle indagini del 1978, evidenti tracce di terriccio, identiche a quelle trovate nei piedi, che dimostrano come le ferite stesse siano state prodotte da impatto di queste regioni sul terreno. A me sembra pura fantasia pensare che un falsario, dopo aver prodotto le lesioni sul soggetto vivente sottoposto alla sua sperimentazione, si sia anche preoccupato di aggiungere particelle microscopiche di un terriccio, che, secondo le sue conoscenze, nessuno avrebbe mai potuto ritrovare!

Il personaggio sindonico presenta evidenti segni di una rigidità cadaverica, particolarmente riscontrabili a livello degli arti inferiori, dove si nota un diverso grado di flessione delle due ginocchia ed un atteggiamento in forzata convergenza delle punte dei piedi: questo, in unione con una analisi corretta delle rose di sangue apprezzabili nei piedi stessi, ci fa concludere che il corpo raffigurato è un vero cadavere rigido che ripete l'atteggiamento in cui è stato sorpreso dalla morte sulla croce. Perciò, anche se si trattasse di un documento del XIV secolo, si tratterebbe pur sempre di un uomo realmente crocifisso e non di un qualsiasi artefatto. Secondo me, val la pena di meditare attentamente su una simile conclusione!

La ferita del Costato

Esiste sul lato destro del torace del personag-



gio sindonico una vasta immagine di ferita, il cui decorso segue le linee di orientamento

degli archi costali anteriori: le sue dimensioni sono all'incirca di cm 4x1,5; i suoi margini sono quindi allargati e possono facilmente essere riferiti ad un colpo di un'arma bianca in un cadavere già rigido; le misure della ferita ripetono quindi all'incirca la sezione dell'arma stessa. L'immagine lasciata dal sangue uscito (vero sangue alle analisi cliniche) esprime una fuoriuscita molto rapida ed in quantità molto abbondante: intorno e nell'interno della stessa immagine ematica si osserva presenza di un'area più chiara in cui sono stati ritrovati i residui delle sostanze proteiche del sangue: si tratta quindi di plasma di sangue. Di solito, se si incide un cadavere, non ci si aspetta fuoriuscita di sangue, tanto meno in quantità così abbondante e con una simile morfologia. Questo è possibile soltanto se dietro la parete incisa esiste una estesa raccolta di sangue, formatasi mentre il paziente era ancora in vita, e che magari è stata la causa ultima della sua morte, e, per di più, che in questo sangue si sia già prodotta la separazione. Non bisogna dimenticare che se, come si è ampiamente dimostrato, l'impronta è dovuta ad un vero cadavere, essa si è formata per avvolgimento di esso con il lenzuolo stesso. E' sperimentalmente noto che, perché una simile immagine si formi e si ottenga il decalco preciso dei rivoli ematici, è necessario che il contatto tra lenzuolo e cadavere, in determinate condizioni, si prolunghi per un certo numero di ore, ma che non oltrepassi poi un certo limite di tempo, pena i danni prodotti dalla putrefazione, con decomposizione dell'immagine e rovina del lenzuolo stesso.

Come avrebbe fatto il "falsario" a conoscere non solo la possibilità di formazione di una simile immagine, ma i tempi esatti di formazione, ed il momento esatto della rimozione del cadavere? O era già esperto di tutto questo, avendo già operato diversi tentativi, massacrando quindi diverse persone? E come mai di una tale eventualità non esiste nessuna traccia storica?

E come avrebbe potuto estrarre poi il cadavere dal lenzuolo senza provocare deforma-

zioni o strappi nei decalchi ematici, che risultano invece perfettamente regolari?

Una copia senza originale?

Nell'attesa che qualche onesto ed intelligente volenteroso ci fornisca le risposte, passiamo infine all'ultima questione.

Mi sorge un ultimo dubbio: se la Sindone è veramente un falso del 1300, qual è l'originale? Di regola ogni falso presuppone un qualcosa da riprodurre, e tanto migliore è il falso, quanto più si avvicina all'originale. Ammesso che qualcuno, spinto da chissà quali motivazioni, abbia voluto lavorare per degli anni per "costruire" un documento che potesse riferirsi alla passione di Cristo, dove avrebbe trovato il suo modello? Sapeva dell'esistenza di una "vera" Sindone? Perché la "vera" Sindone avrebbe dovuto essere, per quanto ne sappiamo adesso, veramente "identica" a quella che conserviamo a Torino! Ma, se una Sindone non è mai esistita, come ha fatto il "falsario" a riprodurla? Ma, se essa è veramente esistita, era nota nel 1300? Il "falsario" ne era a conoscenza? Ma, se essa esisteva, perché riprodurla con tanta fatica? Tanto più che, pensandoci bene, nei Vangeli e negli altri documenti dei primi secoli della Chiesa non si parla mai di una Sindone figurata, e che la presenza di tale documento ha sempre provocato nell'interno della Chiesa stessa innumerevoli controversie, risultando, di fatto, più d'impaccio che di utilità (come stiamo attualmente sperimentando).

Io, come per fortuna molti altri, sono del parere che l'unica scelta seria sia in ogni caso la corretta ricerca della verità: invitiamo quindi gli scettici ad offrirci le loro credibili risposte, considerando che, se per avventura la Sindone fosse un autentico messaggio offertoci da Dio stesso per aiutarci a meglio comprendere il mistero della Redenzione, gravissima sarebbe la responsabilità di chiunque, per negligenza o presunzione, tentasse di ostacolarne il cammino.

Dott. Luigi Malantruccio



INTERVISTA A P. CALOGERO CARRUBBA

P. Calogero Carrubba, sacerdote agostiniano scalzo, missionario in Brasile, si trova in Italia per un breve periodo di vacanza.

Gli abbiamo rivolto qualche domanda.

- P. Calogero, da quanti anni sei in Brasile e dove svolgi il tuo ministero?

- Mi trovo in Brasile da dieci anni. Nei primi tre ho lavorato nella nostra parrocchia di "Santa Rita dos Impossiveis" di Rio de Janeiro. Nei tre anni successivi ho lavorato nel "Seminario Santo Agostinho" di Ampère - Paraná, e da quattro anni sono parroco nella Parrocchia "Nossa Senhora Aparecida" di Salto do Lontra - Paraná.

- Qual è la situazione pastorale della tua parrocchia?

- La Parrocchia di Salto do Lontra è situata nel Sud-Ovest del Paraná e appartiene alla diocesi di Palmas. E' una bella cittadina di circa ventottomila abitanti, di cui seimila residenti nel centro e gli altri sono sparsi in trenta borgate di campagna distanti dal centro anche trenta Km. e collegate attraverso strade di terra battuta, che alle volte sono autentiche mulattiere. L'attività fondamentale del paese è l'agricoltura, ma la città offre tutti i servizi essenziali: ci sono due ospedali, le scuole elementari, medie e superiori con indirizzo tecnico agrario, magistrale, scientifico e commerciale. Ci sono tre banche, quattro supermercati, una cooperativa agricola e sei grandi magazzini di cereali per la

raccolta e lo stoccaggio dei prodotti agricoli e molti negozi, specialmente di abbigliamento.

- Qual è il lavoro pastorale che il sacerdote realizza in una parrocchia così vasta?

- La funzione del sacerdote nella comunità parrocchiale è evangelizzatrice e missionaria. E' il sacerdote che annuncia il messaggio di Cristo e si preoccupa della formazione cristiana dei fedeli attraverso corsi, incontri e riunioni, perché essi siano in grado di portare avanti il lavoro di evangelizzazione nelle rispettive comunità rurali. Ogni comunità rurale, "cappella", gode di una certa autonomia, pur avendo coscienza di appartenere pienamente alla parrocchia. In ognuna di esse, infatti, esiste una "équipe di direzione" che si interessa del bene spirituale e materiale della comunità; il gruppo di catechiste che si interessa della catechesi ai bambini; i circoli biblici formati da varie famiglie che si riuniscono periodicamente per riflettere sulla Parola di Dio; i gruppi di animazione liturgica che, in mancanza del sacerdote, animano la liturgia della Parola alla domenica; i ministri straordinari dell'Eucaristia che distribuiscono la S. Comunione e sono gli animatori spirituali della comunità, e i gruppi di giovani.

Il sacerdote visita mensilmente le singole comunità, confessando i fedeli, celebrando la S. Messa, battezzando i bambini, visitando gli ammalati, e facendo le riunioni con il consiglio pastorale della "cappella". Inoltre il sacerdote non traslascia la sua missione pastorale attraverso

l'amministrazione dei sacramenti, la preparazione al matrimonio dei giovani fidanzati e accompagnando spiritualmente i vari gruppi parrocchiali come la Legione di Maria, i Cursiglisti e i gruppi di giovani.

- Qual è la situazione vocazionale della Chiesa del Brasile?

- Purtroppo la situazione vocazionale della Chiesa del Brasile è abbastanza critica. Secondo statistiche ufficiali, in Brasile il rapporto tra sacerdote e popolazione è di un sacerdote per dodicimila abitanti. Però, considerando i sacerdoti anziani, quelli ammalati e quelli che non si occupano direttamente del lavoro pastorale, arriviamo a medie molto più alte. Attualmente si nota un certo risveglio vocazionale da parte dei giovani e un interesse maggiore della Chiesa a coltivare le vocazioni alla vita sacerdotale e religiosa.

- Qual è la vostra attuazione in campo vocazionale?

- Anche noi Agostiniani scalzi da circa tredici anni siamo impegnati nel lavoro vocazionale, per preparare sacerdoti che possano continuare nel mondo la missione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, secondo l'insegnamento e l'esempio lasciatici da Sant'Agostino.

Attualmente abbiamo tre seminari: il seminario minore ad Ampère, il postulante e noviziato a Toledo (Paraná) e il chiericato a Rio de Janeiro.

Nel seminario "Santo Agostinho" di Ampère quest'anno studiano sessanta adolescenti che

frequentano dalla 2^a media alla 3^a magistrale. Sono ragazzi semplici e buoni, provenienti per lo più da famiglie contadine.

Nel seminario "Santa Monica" di Toledo si preparano altri sessanta seminaristi così distinti: diciotto novizi, cinque chierici e trentasette postulanti che frequentano le superiori o la facoltà di filosofia.

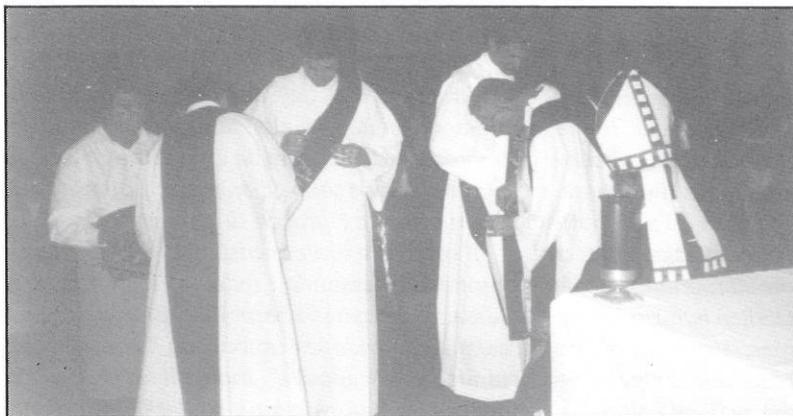
Nel seminario "Santa Rita" di Rio de Janeiro stanno ultimando la loro preparazione al sacerdozio altri ventitre giovani religiosi che frequentano la facoltà di filosofia e di teologia nell'Università dei Benedettini.

Possiamo considerare la presenza di tanti giovani candidati al sacerdozio una grande benedizione del Signore, in un'epoca in cui il materialismo con la seduzione di una vita facile e comoda alletta anche i giovani brasiliani.

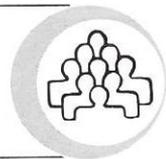
Con senso di gratitudine possiamo dire che tra alcuni mesi incominceremo a raccogliere i frutti di molti anni di preghiera e di sacrifici di tanti confratelli, amici e benefattori che ci accompagnano nel nostro lavoro vocazionale e sostengono le nostre opere. Infatti all'inizio del prossimo anno i primi due seminaristi riceveranno l'ordinazione sacerdotale, diventando così i nuovi operai nella vigna del Signore.

Essi senza dubbio saranno i primi di una lunga serie di apostoli del XX secolo che, obbedendo all'invito del Signore, andranno in tutto il mondo annunciando il messaggio di amore e di liberazione del Cristo Risorto, secondo l'insegnamento e l'esempio di Sant'Agostino.

Fra Emílio Kisimba



Parrocchia S. Rita di Rio de Janeiro: Frei Alvaro Antonio Agazzi e Frei Moacir Chiodi nel giorno della loro ordinazione diaconale



VITA NOSTRA

CAPITOLI COMMISSARIALI

Tutte le Province italiane celebrano, in questo periodo, il loro Capitolo Commissariale per il rinnovo degli uffici e degli incarichi. Nell'attuale momento storico dell'Ordine questi Capitoli rivestono una notevole e delicatissima importanza. I Padri capitolari sono chiamati, oltre che ad eleggere i nuovi superiori, anche a suggerire proposte per il prossimo Capitolo Generale in cui, probabilmente, si discuterà su un nuovo assetto giuridico. Altro elemento di rilievo, soprattutto per i nuovi eletti, la immediata preparazione e programmazione dell'anno centenario della Riforma, ormai alle porte.

Questo il Calendario dei Capitoli Commissariali:

3-8 giugno, alla Madonnetta: Capitolo della Provincia Genovese

10-15 giugno, a S. Maria Nuova: Capitolo della Provincia Romana.

Dopo un intervallo per il Corso di Formazione Permanente:

1-6 luglio, a Palermo: Capitolo della Provincia Siciliana

8-13 luglio, a Fermo: Capitolo della Provincia Ferrarese-Picena.

Auguri per il buon esito dei Capitoli!

I PRIMI DIACONI IN BRASILE

Nella Delegazione Brasiliana si susseguono ormai senza soluzione di continuità, quegli eventi che preludono alle prime ordinazioni sacerdotali di chierici brasiliani. Il giorno 19 maggio scorso, nella nostra Parrocchia di S. Rita in Rio de Janeiro, il vescovo Mons. K. J. Romer ha ordinato due

diaconi: Frei Alvaro Antonio Agazzi e Frei Moacir Chiodi. All'inizio del nuovo anno avremo, finalmente, i primi sacerdoti.

Una grande gioia, consolazione, sollievo, per i religiosi che da anni lavorano senza risparmio di forze per raggiungere questo obiettivo e, speriamo, un momento di tregua per chi ha tanto speso in questi anni in energie fisiche, spirituali e morali.

50° DI SACERDOZIO

Il 13 luglio prossimo, tutto l'Ordine parteciperà con commozione al cinquantesimo anniversario della ordinazione sacerdotale di P. Felice Rimassa e P. Raffaele Borri. I 12 anni di servizio all'Ordine, come Priore Generale, di P. Felice e una ininterrotta presenza nella casa generalizia di P. Raffaele fin dal 1959, come Segretario, Procuratore, Definitore e Vicario Generale, sono a dimostrazione di quanto essi hanno donato per il bene dell'Ordine. Tutti i religiosi mentre rendono grazie a Dio insieme con loro per i doni ricevuti dal Signore, esprimono anche un grande grazie ai due festeggiati per la loro preziosa opera.

PREPARAZIONE ALLA PROFESSIONE SOLENNE

I chierici F. Giorgio Mazurkiewichz e F. Emilio Kisimba iniziano, questa estate la preparazione alla Professione Solenne nel convento di Acquaviva Picena, sede del Noviziato. Siamo affettuosamente vicini ai due giovani, accompagnandoli con la nostra preghiera perché la loro consacrazione definitiva al Signore sia carica di significati e di frutti per la loro vita.

P. Pietro Scalia

